# LA VOCE DI TRIESTE

The Voice of Trieste - La Voix de Trieste - Die Stimme von Triest - Tržaški glas - La Vôs di Triest - Glas Trsta - Глас Трста - Glazo ot Trsto - Trieszt hangja - Vocea din Trieste

Η φωνή της Τεργέστης - קול טריאסטי - די שטימע פון טריאסט - 的里雅斯特的声音 雅斯特的声音 - La Voz de Trieste - A Voz de Trieste - صوت تريستا - Trieste Ses

*L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale*

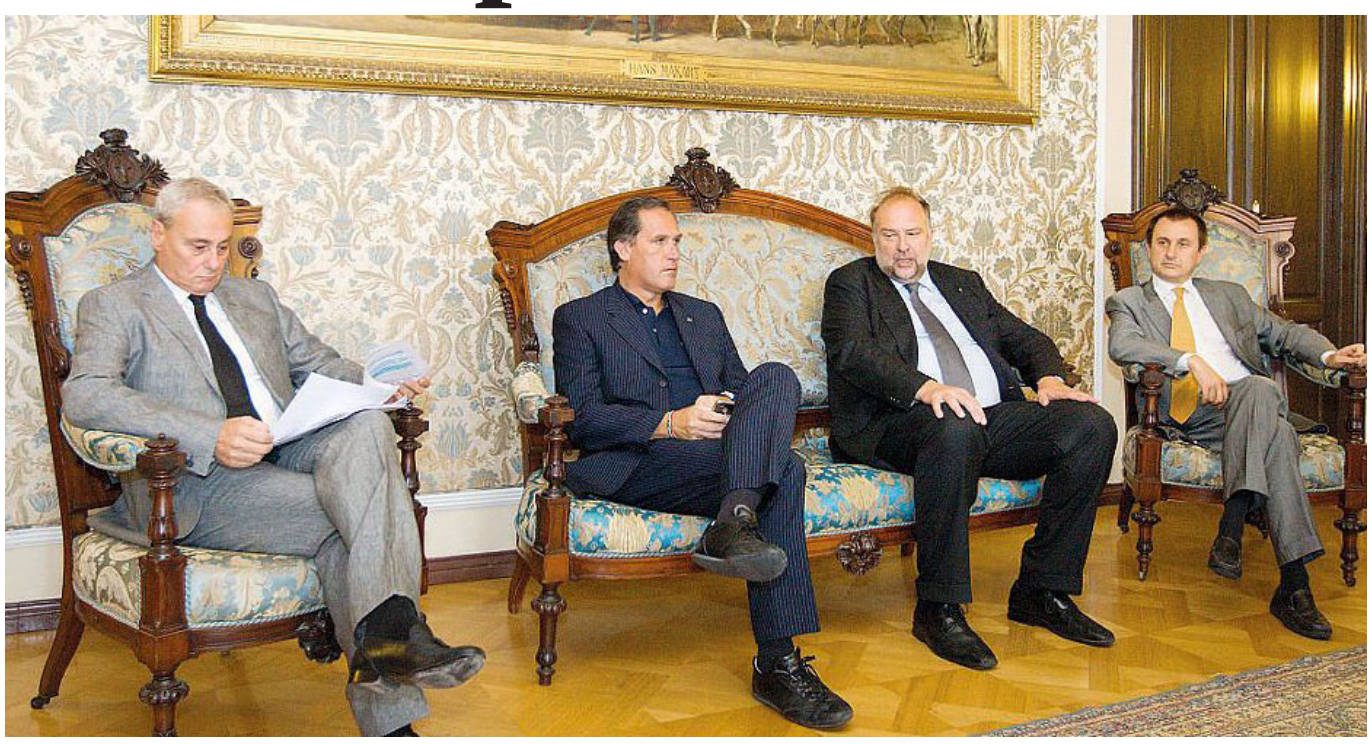
Quindicinale – Anno 1 - N. 10 - 28 luglio 2012 - **€ 1,50**

ITA-vdt-0010


# Porto Franco di Trieste: sindaco e tre deputati falsificano la posizione del Governo

Il fatto è così grave, pericoloso e senza precedenti che abbiamo persino anticipato quest'articolo con una nota stampa diffusa a media, politici ed istituzioni: **il sindaco Roberto Cosolini, i tre deputati di Trieste Roberto Antonione, Roberto Menia, Ettore Rosato, ed il quotidiano locale Il Piccolo diretto da Paolo Possamai** stanno raccontando alla città che il 18 luglio, in sede di Commissione Esteri della Camera, il Governo italiano avrebbe legittimato il tentativo, da loro appoggiato, di urbanizzare e privatizzare il Porto Franco Nord (Punto Franco 'vecchio') di Trieste sottraendolo agli usi portuali internazionali.

*(continua a pagina 3)*



**da sinistra: Roberto Antonione, Roberto Menia, Roberto Cosolini ed Ettore Rosato.**

### *Pausa d'agosto*

Nel mese d'agosto anche la Voce non uscirà, ma utilizzeremo questa pausa per l'organizzazione definitiva del nuovo sito **www.lavoceditrieste.net** che deve fornire nuovamente in rete l'informazione continua complementare al quindicinale di commento ed approfondimento a stampa, il cui prossimo numero uscirà pertanto il 7 settembre. Arrivederci dunque in rete sin d'ora e, poi di nuovo anche in edicola.

OSSERVATORIO

## A "riformare" la costituzione ci pensa lo spread

*Presto attaccheranno a dirci che una Repubblica "fondata sul lavoro" è un anacronismo , un'utopia da dogmatici che scambiano le loro ubbie filosofiche per realtà.*

*a pagina* ***2***

# L'AcegasAps ed il gioco delle tre carte

La partita annosa tra gli amministratori politici del Comune di Trieste ed il gruppo di fatto dominante degli amministratori dell'AcegasAps si sta avviando, per debolezza dei primi e capacità di manovra indisturbata dei secondi, ad una soluzione da gioco delle tre carte.
Per cui il giocatore proprietario dei soldi, che è la cittadinanza, in un paio di rapidi passaggi rischierà di trovarsi a mani vuote. Sono due anni che noi scriviamo, e qualcuno dei politici e sindacalisti più indipendenti ed accorti denuncia o lamenta, che strutture politiche ed amministrative della città sono rimaste intrecciate, e sostanzialmente intrappolate, nella formazione di un nucleo di potere trasversale la cui interpretazione si riassume nei ruoli cumulati dal geom. Massimo Paniccia ai vertici contemporaneamente dell'AcegasAps, della Fondazione CRTrieste, del Mediocredito Regionale e di altre entità minori.

Con risultati amministrativi, inoltre, che hanno portato ad un indebitamento abnorme ed insanabile di AcegasAps per oltre mezzo miliardo di euro ed a crisi finanziarie di Mediocredito, mentre c'è chi in città sta facendo circolare notizie allarmanti sul capitale della fondazione CRTrieste.
Ed al tutto non è corrisposto affatto, col subentro dell'amministrazione Cosolini a quella Dipiazza, quel coraggio di chiarire energicamente le cose che era evidentemente necessario per affrontarle e risolverle al meglio, ma un ulteriore spettacolo di debolezze, incertezze e compromessi politici nel timore, sembrerebbe, di perdite di valore azionario. Rischiando così perdite ben maggiori, e quasi totali.
Quello che pare stia accedendo infatti con AcegasAps è che i suoi vertici amministrativi apparentemente intoccabili stiano affrontando il passivo gigantesco accumulato, ma con lo strumento più semplice e drammatico: la vendita di settori, ed infine di tutta l'azienda. Che ora si sta profilando appunto con la cessione alla ben più grossa Hera, mantenendo un pacchetto di minoranza.
Il che significa, se qualcuno non l'avesse ancora capito, che gli amministratori responsabili della conduzione deficitaria invece di affrontarne le conseguenze vendono il bene in realtà pubblico, e se il Comune approva se la cavano senza più i problemi che hanno creato. Lasciandoli tutti alla collettività.

Sembra anche evidente il tentativo, da parte loro e del sindaco, di mettere di fronte al fatto compiuto in Consiglio Comunale che dovrebbe dire l'ultima parola. Tecnica vecchia, quella di portare la delibera in aula senza gli approfondimenti doverosi, dicendoti che se voti contro fai danni gravissimi. E dobbiamo pretendere che almeno questa volta venga respinta.

*I numeri arretrati sono disponibili in forma cartacea presso la* ***Libreria In der Tat****, via armando diaz n°22.*

*e sono fruibili integralmente sul sito* ***www.lavoceditrieste.blospot.com***

AMBIENTE E SALUTE

## Nuovo indipendentismo: Trieste Libera

*a pagina* ***4***

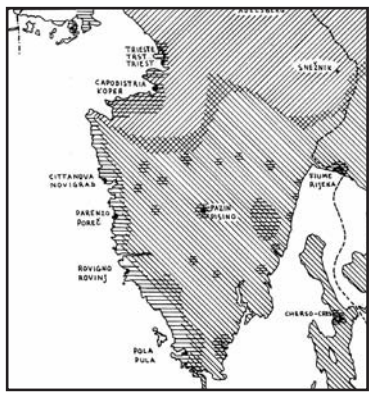
INCHIESTE

## Abusi nelle amministrazioni di sostegno

*a pagina* ***12***

STORIA CONTROVERSA

## Identità cancellate: ideologia delle italianizzazioni




*a pagina* ***12***

### *La Voce in rete*

Il sito della Voce in rete, dopo il già detto blocco causato da equivoci spiacevoli infine superati, è in via di modifica e rinnovamento radicale. Per questo motivo ne trovate ora sul web sia la versione precedente, all'indirizzo www.lavoceditrieste.info e senza ancora gli aggiornamenti quotidiani, sia il nuovo sito in cantiere:

**www.lavoceditrieste.net**

sul quale i vostri consigli ed osservazioni saranno ovviamente graditissimi.
Come già precisato sui numeri scorsi, il sito in rete rimarrà ovviamente diverso dall'edizione quindicinale a stampa, ma complementare per funzioni e buona parte dei contenuti.

# A “riformare” la Costituzione ci pensa lo Spread

Chiamatela, se volete, “profezia”, ma è una previsione fin troppo facile: presto attaccheranno a dirci che neppure la prima parte della Costituzione è un “totem”, che nell’età della Globalizzazione ci vogliono più doveri e meno diritti (altrimenti i mercati si innervosiscono!) e che, per farla breve, una Repubblica “fondata sul lavoro” è un anacronismo , un’utopia da dogmatici che scambiano le loro ubbie filosofiche per realtà.

Il Popolo - re travicello sbertucciato e in ceppi - chinerà docile il capo, e vedrà cadere come foglie tutti i principi di civiltà enunciati, in un italiano elegante e asciutto, dai Titoli I, II e III. Sanità e assistenza pubbliche, istruzione garantita (con tanto di sostegno ai poveri ma svegli!), retribuzione sufficiente a “una vita libera e dignitosa”, diritto di associazione e di sciopero… l’elenco potrebbe proseguire, ma le foglie, sappiamo per esperienza, cadono quando sono gialle e ormai secche: la riscrittura dei testi seguirà, non annuncerà, la trasformazione della società in una giungla hobbesiana.

L’Italia e l’Europa sono trascinate alla deriva da un vento irresistibile, ma “intelligente”: quello dello spread, dei mercati – loro sì totem, idoli aztechi, lupi Fenrir a caccia di preda. In verità, la revisione costituzionale è iniziata da tempo, e non ci riferiamo soltanto alla fulminea riforma dell’articolo 81, che ha cancellato la sovranità nazionale in materia economica. Parliamo di modifiche striscianti, subdole, all’assetto istituzionale del Paese, che vengono apportate sottotraccia, talvolta nell’indifferenza (o con il beneplacito) di chi sul rispetto delle regole è chiamato a vegliare.

La spending review, revisione di spesa, è solo l’ultima puntata (ultima per adesso, s’intende!) di un serial inguardabile, fatto di manovre che, taglio dopo taglio, hanno abbattuto l’albero del regionalismo, riaccentrando ogni potere nelle mani dell’autorità statale - cioè di coloro che, dall’esterno, la controllano. Se fino a un paio di anni orsono il “federalismo” era, più che un progetto, uno slogan elettorale acchiappagonzi, oggidì le stesse autonomie locali sono ridotte a ectoplasmi, entità prive di corpo e, soprattutto, di risorse spendibili. Sulla Carta esistono ancora, ma la loro capacità d’azione è pressoché nulla. Che c’importa di regioni e province, sbufferanno in parecchi: sono nient’altro che enti mangiasoldi. Può darsi, ma è opportuno non dimenticare che le prestazioni di welfare sono erogate, al presente, proprio dal sistema delle autonomie. Regioni in pericolo significa, anzitutto, sanità pubblica a rischio estinzione.
Eppure sembrava, fino a pochi anni fa, che la situazione dovesse evolversi in direzione radicalmente opposta. Invero, era stata proprio l’Assemblea Costituente ad “inventare” le Regioni, rinnegando l’impostazione rigidamente centralistica che aveva contraddistinto l’Italia sabauda e poi (anche) fascista. L’articolo 117 prima maniera assegnava, infatti, agli (istituendi) enti regionali competenza concorrente in talune specifiche materie, oltre ad una potestà normativa di attuazione delle leggi statali; in più, alle cinque Regioni autonome venivano attribuite competenze esclusive, individuate dai rispettivi statuti speciali.

Si può parlare, tutt’al più, di un regionalismo abbozzato: da un lato, infatti, le materie di competenza regionale costituivano puntuali eccezioni alla regola generale, dall’altro, l’attuazione del Titolo V richiese tempi biblici (le amministrazioni regionali diventano operative appena negli anni ’70).
Un’occasione perduta, forse – senonché l’articolo 5 della Costituzione apriva la strada ad eventuali, futuri adeguamenti istituzionali in direzione “federalista”, sancendo, accanto al principio dell’unità e indivisibilità della Repubblica, il riconoscimento e la promozione delle autonomie locali.

L’anno di svolta può essere considerato, in realtà, il 1990: in giugno viene approvata la legge 142 – poi confluita nel testo unico del 2000 – che, oltre a riconoscere uno statuto a ciascun ente locale territoriale, individua nel comune l’ente esponenziale degli interessi della comunità. Seguono l’elezione diretta di sindaco e presidente della provincia (in seguito anche di quello della regione) e soprattutto, a fine millennio, il “Federalismo a costituzione invariata” delle riforme Bassanini, che prelude ad una frettolosa riscrittura del Titolo V della Costituzione, finalizzata a potenziare il ruolo delle autonomie.

Licenziata a fine legislatura, e poi confermata da un referendum popolare, la legge costituzionale 3/2001 si incarica di traghettare il sistema da un centralismo con elementi di autonomia ad un regionalismo astrattamente compiuto, che trova espressione negli articoli 114 e 117. La prima disposizione attribuisce pari dignità ai soggetti istituzionali (Comuni, Province, Città metropolitane, Regioni e Stato), recependo il principio, di conio europeo, della sussidiarietà verticale; il cuore della riforma è però il nuovo articolo 117, che toglie allo Stato la competenza legislativa generale, affidandola, in linea di massima, alle Regioni. Al livello centrale vengono assegnate talune materie in via esclusiva (comma 2); altre, sempre puntualmente enumerate (comma 3), vengono definite concorrenti; le competenze residuali (comma 4), infine, spettano alle Regioni.

Anche “qualitativamente” il legislatore regionale viene equiparato al Parlamento, imponendosi ad entrambi (art. 117, comma 1) il solo rispetto della Costituzione, dei principi comunitari e degli obblighi internazionali. Pare un “ribaltone” costituzionale, ma forse l’apparenza inganna: come sarà presto notato dai giuristi, competenza residuale non è sinonimo di competenza esclusiva (regionale), e il rischio di sovrapposizioni e cortocircuiti istituzionali non risulta scongiurato. Questo perché se talune materie statali sono sufficientemente delimitate ed “oggettivate” (es.: immigrazione, sicurezza dello State), altre appaiono destinate, per la loro indeterminatezza (es.: tutela della concorrenza), a creare interferenze con il livello regionale.

Quando il maestro si addormenta, tocca al supplente – e il compito viene svolto egregiamente, nei primi anni del secolo, dalla Corte Costituzionale che, più che interpretare, rimastica il Titolo V, per renderlo finalmente applicabile. La distinzione tra materie-oggetto e materie-funzioni è difatti di matrice giurisprudenziale; alcune pronunce iniziali si conformano in pieno allo spirito riformatore del Parlamento, aprendo nuovi varchi all’iniziativa regionale.

L’esordio è dunque incoraggiante, ma ben presto le cose incominciano a mutare, assieme all’indirizzo della Consulta che sempre più spesso fa proprie le argomentazioni dell’Avvocatura dello Stato, arrivando, ad esempio, a considerare norme di principio – e perciò vincolanti – tutte o quasi le disposizioni contenute nel Codice dei contratti (sentenza 401/2007) e persino a negare la legittimità di discipline anche migliorative di quella statale in campo ambientale (sent. 214/2008) .
Il nuovo atteggiamento della Corte conduce, in qualche occasione, ad affermazioni criticate e criticabili, come quando viene sancito (sentenza 325/2010) che la materia dei servizi pubblici locali di rilevanza economica (servizio idrico integrato compreso!) rientra nella tutela della concorrenza, di esclusiva competenza statale, e che la rilevanza economica è stabilita in via esclusiva dallo Stato sulla base di criteri “oggettivi”, ove vi sia un mercato anche solo “potenziale”. Singolare – e preoccupante – che in questa circostanza (ma non sarà l’unica) la Corte faccia prevalere le priorità del mercato sugli interessi dei cittadini; sulla questione, comunque, ritorneremo.

Nella seconda metà dello scorso decennio il legislatore – più per esigenze elettorali e di contenimento di spesa che di rivisitazione del sistema – dà il via ad una “stagione federalista”, culminata nell’emanazione della legge delega 42/2009 sul federalismo fiscale. La normativa prevede il superamento del criterio della spesa storica in favore di quello, dichiarato più responsabilizzante per regioni ed enti locali, dei c.d. fabbisogni standard. La finalità è far sì che, in tempi di penuria, lo scialo di risorse venga scongiurato, e si affermino ovunque le best practice delle regioni “virtuose”.

La metamorfosi non s’è ancora compiuta (sono entrati in vigore solo alcuni dei decreti attuativi) allorché, nella tarda primavera 2011, la tempesta finanziaria si abbatte sul nostro Paese. L’asserita necessità di tamponare l’emergenza segna, di fatto, l’archiviazione della pratica federalista: tre pesantissime manovre finanziarie, succedutesi in meno di un semestre, annullano l’autonomia di manovra degli enti territoriali, regioni comprese (senza distinguere tra quelle ordinarie e quelle speciali). Tra tagli di risorse e inasprimento del Patto di stabilità il sistema perde qualcosa come 39,3 miliardi di euro in tre anni , ma non è finita: il decreto sulla spending review, in corso di approvazione (luglio 2012), prevede ulteriori risparmi per un ammontare di 7,2 miliardi in due anni.
Per evitare l’asfissia, le Regioni impugnano immediatamente le leggi taglia-spese (e ammazza-Italia) – lo Stato però fa lo stesso nei confronti di qualsivoglia normativa regionale si azzardi a contravvenire all’undicesimo comandamento del risparmio über alles.

Si è aperto un conflitto istituzionale senza precedenti per la sua gravità, ma inedito è pure l’atteggiamento del Governo nazionale, inflessibile nel subordinare al “risanamento” ogni altra esigenza giuridica e sociale. In un caso, l’Avvocatura sostiene - senza giri di parole - che la serietà della situazione autorizzerebbe di per sé lo Stato a derogare alle regole costituzionali di riparto delle competenze legislative tra Stato e Regioni e ad «intervenire legislativamente in ogni materia», in ottemperanza ai doveri espressi dalla Costituzione ed in applicazione dei principi costituzionali fondamentali della solidarietà economica e sociale, dell’uguaglianza economica e sociale, dell’unità della Repubblica, della responsabilità internazionale dello Stato ecc. ecc.

Si teorizza, dunque, la sospensione della Carta costituzionale a motivo della crisi, non senza far ricorso – per sicurezza – alla materia-non materia del “coordinamento della finanza pubblica”; da parte loro, le Regioni lamentano la violazione del principio di leale collaborazione (art. 120), visto che ormai l’autorità centrale decide su tutto senza previe consultazioni, e specialmente evidenziano come l’enormità dei tagli (a ripetizione) impedisca agli enti di far fronte ai propri compiti istituzionali, primo fra tutti l’erogazione delle prestazioni sanitarie e assistenziali. Lo scarso riguardo per le “forme” (che in democrazia sarebbero però sostanza!) dei Governi Berlusconi prima, Monti poi è testimoniato dal fatto che i drammatici tagli alla sanità riguardano anche Regioni, come il Friuli Venezia Giulia, che stanno fuori dal Servizio sanitario nazionale e finanziano i servizi con risorse proprie.

Quid iuris se tagli economicamente “necessitati” pregiudicano il diritto alla salute (art. 32 Cost.) e ad una retribuzione adeguata (art. 36), o se un vincolo europeo (da rispettare ai sensi dell’art. 117, 1° comma) osta alla rimozione di ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana ecc. ecc. (art. 3)? Apparentemente la soluzione è semplice: i diritti sanciti nella prima parte della Costituzione fanno aggio rispetto a qualsiasi altra esigenza. Peccato che il difensore della Costituzione, alle volte, scordi questo sacrosanto principio.

Insomma, il monito – in punta di diritto – sembra sottintendere che certe cose si fanno, ma non si dicono… e che il coordinamento della finanza pubblica, figlio non riconosciuto dell’interesse nazionale, si presta benissimo a ridurre le autonomie in braghe di tela.
Vedremo quale sarà l’esito dei ricorsi incrociati Stato-Regioni sulle rispettive manovre: dovesse essere – come temiamo – incondizionatamente favorevole allo Stato, ci troveremmo di fronte alla conferma di una tacita abrogazione del Titolo V e, cosa più grave, alla consacrazione del principio secondo cui la riduzione del debito è da perseguire ad ogni costo, anche sacrificando al “risanamento” i diritti basilari dei cittadini.

A questo punto, non resterebbe che conferire honoris causa una laurea in giurisprudenza allo spread; quanto ai volumi di diritto costituzionale, prenderebbero in fretta la strada del camino, per offrire un po’ di calore, la sera, ad ex studenti immiseriti.
Prima dell’azzeramento del debito arriverà quella dello Stato sociale; preghiamo di sbagliarci, e teniamo occhi ed orecchie aperti. [NorFr]

*ESPLODE UN NUOVO SCANDALO POLITICO DA CHIARIRE ED INDAGARE*

# Porto Franco di Trieste: sindaco e tre deputati falsificano la posizione del Governo

*Per appoggiare speculazioni che violano il diritto internazionale*

***(continua dalla prima pagina)***

I quattro hanno infatti la spudoratezza di sostenere assieme al quotidiano (dal quale riproduciamo qui la foto di conferenza stampa del 21 luglio per documentare le espressioni sensibilmente torve ed inquiete) che il Governo avrebbe confermato la tesi, proposta in una loro risoluzione, che i Punti Franchi del Porto Franco internazionale di Trieste possano essere modificati da autorità locali e senza l'autorizzazione di altri Paesi, poiché le norme del Trattato di Pace del 1947 che l'hanno istituito sarebbero superate da strumenti internazionali successivi.

**Queste affermazioni del sindaco, dei tre deputati e del quotidiano di Trieste sono in realtà una falsificazione clamorosa delle dichiarazioni esattamente contrarie del Governo, come perfettamente documentate dai verbali della Commissione.**

In quella sede il Governo italiano, rappresentato dal sottosegretario agli Esteri Marta Dassù, ha invece accolto la loro risoluzione in via interlocutoria e non decisoria precisando in particolare, secondo giurisprudenza consolidata, che:

**1)** il Porto Franco di Trieste è un ente extradoganale caratterizzato da un regime internazionale di franchigia che continua ad essere normato dalle disposizioni specifiche del Trattato di Pace del 1947, allegato VIII.

**2)** Gli strumenti internazionali successivi hanno impegnato dal 1954 lo Stato italiano a mantenere ed amministrare il funzionamento del PortoFranco in armonia con gli artt. da 1 a 20 delle disposizioni del Trattato ed in condizioni di parità per tutto il commercio internazionale, all'uso degli altri porti liberi del mondo.

**3)** La normativa internazionale specifica consente al governo gestore del Porto Franco di **estenderlo, ampliando i Punti Franchi**, per le necessità di traffico e sviluppo economico del Porto Franco stesso (e non di altre entità).

**4)** La riduzione o l'eliminazione dei Punti Franchi potrebbe avvenire **solo col consenso degli altri Stati** nei cui confronti l'Italia ha assunto l'obbligo internazionale di mantenerli, inclusa la vicina Slovenia quale successore della Jugoslavia).

5) Anche le decisioni di autorità locali che riguardino i Punti Franchi devono tutelare la funzione del Porto Franco conformandosi alle norme specifiche di diritto internazionale ed interno.

**6)** L'ampliamento dei Punti Franchi potrebbe in linea di massima avvenire **anche sotto forma di spostamento** in altra area purché non pregiudichi la funzionalità del Porto Franco contrastando con lo spirito del Trattato di Pace e degli altri strumenti internazionali, e non esponga l'Italia a **fondate contestazioni da parte di altri Paesi firmatari del Trattato**.

Quest'ultimo aspetto è già stato precisato ufficialmente dal Ministero degli Esteri nel 2010 con la lettera al Prefetto di Trieste che pubblichiamo a pag. 3: **l'eventuale spostamento deve "continuare a garantire la funzionalità portuale nella nuova area in termini eguali – o migliori – rispetto a quella assicurata nella vecchia zona del Porto Franco".**

Che cosa significa dunque tutto questo? Che di fronte al documento sostanzialmente ingannevole presentato dai tre deputati su richiesta del Sindaco alla Commissione Esteri per farsi avallare surrettiziamente il tentativo di urbanizzazione speculativa illecita del Porto Franco Nord, il Governo ha invece correttamente ed elegantemente ribadito tutti gli elementi che la rendono giuridicamente inammissibile.

E significa che costoro stanno tentando col Piccolo di capovolgere questa batosta spacciandola falsamente all'opinione pubblica per un assenso del Governo alla speculazione edilizia ed immobiliare per cui premono tutti e quattro, in anomala solidarietà trasversale tra destra e sinistra, con tanta foga inspiegata da mostrarsi pronti a raccontare in coro alla gente anche balle colossali.

E come i lettori della Voce sanno, si tratta di una speculazione colossale organizzata da tutto un fronte fronte trasversale di politici locali, partiti e costruttori eludendo e violando sfacciatamente con atti amministrativi illegittimi di amministrazioni locali il regime internazionale ed il lavoro di Porto Franco.

Motivo per cui questa loro operazione è anche già oggetto di indagini penali su nostra denuncia perfettamente documentata alla Procura di Roma nelle ipotesi di reato di **tentata truffa pluriaggravata allo Stato ed a terzi in violazione di vincoli di diritto internazionale e della Legge n. 17/1982**, anche in connessione provata con le reti di manipolazione dei grandi appalti e della pubblica amministrazione riferite ad Angelo Balducci, Luigi Bisignani ed altri.
Ed è ovvio che ora dovranno essere segnalate in aggiunta alla denuncia anche queste incredibili forzature ulteriori.

Che non si sono inoltre fermate alla conferenza stampa imbrogliona, ma sono continuate pervicacemente sul Piccolo con gli articoli e dichiarazioni che per migliore evidenza riproduciamo col primo a pagina 3. Lo stesso giorno della conferenza stampa il quotidiano ha infatti dedicato un altro paginone a forzare con un titolo allarmistico dichiarazioni del ministro Passera sul rigassificatore, accreditando il sindaco Cosolini (che il giornale pompa da tempo) anche come eroe dell'opposizione popolare a quel progetto (e non lo è affatto).

Peggio ancora, il 25 luglio ha pubblicato a pagina piena un'intervista al deputato Rosato con cui lui ed il giornale capovolgono di nuovo spudoratamente la verità dei fatti accusando paradossalmente la presidente dell'Autorità Portuale, Marina Monassi, di ostacolare lo sviluppo perché difende il lavoro di Porto Franco contro la 'loro' speculazione.

E per quest'accusa assurda si sono avvalsi della tecnica della disinformazione demenziale, al punto che l'intervistatrice dice con tono di meraviglia al deputato che Monassi pretende dal Governo l'extradoganalità per il Porto Vecchio, e lui ribatte che allora lo chiederanno tutti gli altri porti, Trieste non ha titolo speciale ad ottenerlo e l'UE sarebbe contraria.

Mentre anche i sassi dovrebbero sapere che il Porto Franco Nord (porto "vecchio') è extradoganale da sempre e per strumenti specifici di diritto internazionale ed interno riconosciuti dall'UE.

La domanda quindi è ovvia: giornale e deputato non sanno di cosa parlano, ed allora dovrebbero cambiar mestiere, oppure tentano disperatamente di imbrogliare noi cittadini, sfruttando la posizione di monopolio del quotidiano e passandoci per scemi?

E nella seconda ipotesi la domanda immediatamente successiva ed altrettanto ovvia è: quale genere di interessi possono nascondere i tentativi addirittura di un sindaco e tre deputati di opposto schieramento apparente, di spacciare pubblicamente informazioni così false ai cittadini?

Risposta che spetta ovviamente alla magistratura, e non a noi giornalisti che dobbiamo limitarci ad esercitare il nostro dovere di verità ed il diritto di indignazione. Con la sola osservazione conclusiva che nei Paesi di normale democrazia comportamenti e responsabilità del genere da parte di un sindaco, di tre deputati e di un direttore di quotidiano sono motivo di dimissioni immediate.

**Paolo G. Parovel**

## La campagna disinformativa del Piccolo, del sindaco e dei politici contro l'Autorità Portuale

Il Ministro degli Affari Esteri

Prot. 063/4090
Roma, 17 GEN. 2010

Caro Prefetto,

faccio riferimento alla Sua cortese lettera del 18 novembre scorso relativa all'ipotesi di ridefinizione dell'area soggetta a regime di punto franco nell'ambito del Porto Franco di Trieste, con particolare riguardo ai suoi risvolti rispetto agli obblighi internazionali assunti dall'Italia.

Da una prima analisi, non parrebbero sussistere impedimenti di diritto internazionale ad uno spostamento del punto franco, a condizione che venga assicurato il rispetto degli impegni assunti dall'Italia ai sensi dell'Allegato VIII del Trattato di Pace del 1947. L'eventuale ridefinizione non dovrà pertanto tradursi in una limitazione della libertà dei commerci marittimi e dovrà continuare a garantire la funzionalità portuale nella nuova area in termini eguali - o migliori - rispetto a quella assicurata nella vecchia zona del Porto Franco.

Trattandosi di una problematica complessa che coinvolge anche altre Amministrazioni, *in primis* il Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, la questione sarà oggetto di approfondita analisi in una prossima riunione di coordinamento interministeriale.

Nel fare riserva di farLe pervenire le valutazioni che emergeranno in quella sede, mi è gradita l'occasione per inviarLe i miei più cordiali saluti.

Antonione, Menia, Cosolini e Rosato durante la conferenza stampa nel salotto azzurro del Municipio (Foto Silvano)

## «Spostamento punti franchi: alibi caduti su Porto Vecchio»

Antonione, Menia e Rosato hanno illustrato la risoluzione parlamentare in Municipio. L'ex sottosegretario: «Resistenze nel mio centrodestra»

## Provincia: «L'Authority va controcorrente rispetto al governo»

Dal convegno a porte chiuse sul Porto vecchio organizzato dall'Autorità portuale è uscito un sollecito a ben partire con i lavori, dai parlamentari triestini viene un sollecito energico, il sindaco sollecita continuamente, ma a chi parlano tutti quanti? Chi è il sollecitato? Dalla nuova forbita battaglia di documenti, per cui i verdetti parlamentari che dicono "sì" a spostare il punto franco sono tallonati da documenti con cui se ne chiede la conservazione e anzi l'accrescimento (con una completa defiscalizzazione di ogni attività in area oltre alle facilitazioni doganali), emerge il nodo di fondo: due diverse visioni, e la difficoltà finanziaria dei concessionari, che con questi strumenti vogliono attirare investitori.

**La carta.** Cosolini ha rifiutato di ricevere "la carta": «Non firmo protocolli che non conosco, siano inviati alla giunta». Ieri in conferenza stampa coi parlamentari, dove di quel protocollo che chiede la condivisione di istituzioni e privati alla richiesta da porre al governo per i punti franchi in Porto vecchio, si è riparlato.

tata dall'Authority non mi sembra in linea con le intenzioni di riuso del Porto vecchio, infatti dice cose diverse rispetto alla commissione Esteri. E dunque non sono più d'accordo. C'è qualcuno che vuole operare fi "estero su estero" senza dazi doganali? Lo faccia, avrà la sua area delimitata. Se però quel qualcuno non c'è, il punto franco diventa un "moloch" che solo impedisce la libera circolazione. Il convegno m'è parso un po' ambiguo - prosegue De Francesco -, anche perché io ho lavorato a lungo in Prefettura, e abbiamo spostato molte volte i punti franchi per esigenze imprenditoriali, per Pacorini, per lo Scalo legnami, per lo Scalo petroli... Senza problemi». Ettore Rosato: «Che bisogno c'è di chiedere al governo un punto franco che già esiste, e su cui proprio il governo si è appena espresso?».

**I sogni.** Claudio De Eccher, concessionario in società con Maltauro, al convegno ha ribadito la necessità della defiscalizzazione «per sopperire alla mancanza di fondi statali per Porto vecchio». Elencando i suoi "sogni" su Porto vecchio:

## «Monassi tiene prigioniero Porto vecchio»

L'accusa del parlamentare Ettore Rosato (Pd): «L'Authority rema contro, non vuole che diventi un pezzo di città»

di Gabriella Ziani

Chiedere la defiscalizzazione per le attività in Porto vecchio? Irrealistico. Mancano soldi per l'enorme riqualificazione? Ci si rivolga al governo che sta sollecitando fondi sovrani a immettere liquidità in Italia. Ma con un progetto. Altrimenti la lettura dei fatti porta a considerare che si stia come sempre lavorando "contro". Sono le argomentazioni di Ettore Rosato, deputato Pd, all'indomani dell'approvazione da parte del governo e della commissione Esteri della risoluzione che fa definitiva chiarezza sulla libertà di spostare i punti franchi dall'area, presentata in maniera politicamente trasversale assieme al centrodestra di Roberto Antonione e Roberto Menia.

**On. Rosato, che cosa ha significato veramente questo atto? Un'azione per rimarcare la necessità di "liberare" Porto vecchio? C'è ancora bisogno di questi forti messaggi?**

e non per esempio nelle aree "Obiettivo 1"? A questa cosa si può puntare, ma parallelamente o dopo le cose che invece vanno fatte subito.

**Ma i concessionari sembrano in difficoltà.**

Alle istituzioni politiche spetta di stimolarli a fare promozione insieme. Io sono disponibile a farlo, assieme al sindaco, obiettivamente l'unico che si è dimostrato un punto fermo nel sostenere che Porto vecchio deve partire rapidamente. Dunque andiamo a Roma, a chiediamo al governo di trovare investimenti internazionali. Se i concessionari hanno dei problemi, li mettano nel piatto. Parlino. E invece non parlano. Cercano soldi? Saremo al loro fianco.

**E il governo può farlo?**

Come no. Il premier Monti ha aperto un tavolo per coinvolgere i fondi sovrani mondiali per investimenti in Italia. Il caso della "griffe" Valentino venduta al Qatar è un esempio. Pe-

# Il nuovo indipendentismo triestino censurato dal Piccolo

Quando un'iniziativa viene censurata o travisata dalla stampa ligia ai poteri trasversali ha buone probabilità di essere non solo scomoda alla 'casta', ma anche interessante ed utile in qualche modo agli interessi collettivi.

E non vi è dubbio che Il Piccolo stia applicando vario genere di censure e travisamenti al nuovo indipendentismo triestino rappresentato dal movimento Trieste Libera.

Che oltre al torto 'antipatriottico' di far ricordare e rivendicare il Territorio Libero di Trieste creato per Trattato internazionale nel 1947 (nella sua parte essenziale che corrisponde all'attuale Provincia, con città e porto, non oltreconfine) ha quello, ancor peggiore per le congreghe di politici e speculatori edili ed immobiliari, di sostenere la tutela e lo sviluppo del porto franco, fonte di lavoro sicuro per tutti, contro quelle speculazioni illecite, fonte sicura di lucro palese e coperto per pochi.

Per di più osa mostrarsi in strada organizzando manifestazioni cui partecipa un numero crescente di persone, raggiunge con petizioni le autorità comunitarie ed internazionali, agisce a livello di società civile ed in giudizio, e così via. Insomma, non si nasconde a sussurrare negli angoli per paura delle proprie opinioni e di mostrare la propria faccia. E, peggio ancora, è formato soprattutto da giovani, come tali non in estinzione, attivissimi in rete dove il potere non li può fermare, e non estremisti sicché non li puoi fregare neanche con le provocazioni.

E muovendosi attivamente, giuste o sbagliate che siano le loro tesi, ossigenano pericolosamente (come i grillini, Sel e pochi altri) lo stagno asfittico e maleodorante della politica triestina. Il che, se permettete, non è poco.

Le contromisura stampa sono consistite e consistono perciò tuttora nel tacere o travisare le loro manifestazioni ed attività, quelle del gruppo indipendentista vero, e nell'incominciare a pompare invece un paio di gruppuscoli che sono poco più che sigle perché i loro modi e concetti respingono i possibili aderenti invece di attirarli (il gruppetto di Giorgio Marchesich e quello di Donato Marcus).

E quando vedi che fra alcuni gruppi politici apparentemente simili i poteri ostili ne discriminano uno pubblicizzando gli altri, si può star quasi sicuri che il discriminato è quello vero, e che quelli sostenuti sono nulli o nocivi. Anche perché sono cose già successe, e su scala ben maggiore, col vecchio indipendentismo storico triestino, che negli anni '50 giunse a raccogliere addirittura un terzo dell'elettorato, oltre ad attivisti ed intellettuali di vaglia (Cusin, Cergoly, ecc.). Tanto che gli avversari riuscirono a dividerlo e farlo fuori solo con operazioni pesantissime di infiltrazione, corruzione, ricatto e quant'altro costituisce il repertorio di certe operazioni di servizi.

La Voce di Trieste non aderisce alle tesi di Trieste Libera, né di alcun altro gruppo o progetto politico, e tantomeno elettorale. Ma le rispetta, come rispetta la buona fede e lo slancio dei suoi aderenti, e sente il dovere di colmare il vuoto informativo creato attorno a loro dal monopolio quotidiano fazioso del Piccolo.

Anche loro hanno diritto di esistere ed agire, e l'opinione pubblica ha il diritto di sapere che ci sono, chi sono e cosa fanno, per poter assentire o dissentire a ragion veduta. E se non si può parlare e scrivere anche di queste cose, in che democrazia siamo?

Assieme alle immagini, vediamo dunque di riassumere le attività di questo nuovo gruppo politico che appare sinora troppo 'oscurato'.

Spiegano anzitutto la loro nascita spontanea affermando che «Nel corso della campagna elettorale del 2011 un gruppo di triestini, non sentendosi più rappresentati da nessuna forza politica italiana prese coscienza dell'assoluta specificità di Trieste, del suo territorio e soprattutto dell'inspiegabile non utilizzo del Porto. Nel gruppo confluirono persone provenienti dalle più diverse esperienze professionali, politiche e culturali, che tennero una prima assemblea il 3 novembre, e sette giorni dopo costituirono formalmente o il Movimento Trieste Libera, incominciando subito a muoversi.

L'elenco sommario delle loro iniziative, tutte legalitarie è indubbiamente denso ed inusuale:

– Denuncia alla Commissione Europea sulla devastazione ambientale della provincia di Trieste (definita zona A del Territorio Libero di Trieste), sulla violazione del regime di porto franco del Porto Libero di Trieste e sulla violazione dei diritti fondamentali (diritti civili, cittadinanza), commessi dalle autorità italiane. Presentata l'11 luglio 2011 alla Commissione Europea che su questa base ha avviato il procedimento n. CHAP(2011)02184.

– Contestazione della sovranità italiana e sulla mancanza di giurisdizione su Trieste e sulla zona A del Territorio Libero di Trieste, presentata il 14 dicembre del 2011 al Tribunale di Trieste nel corso di processo pubblico da parte di un socio fondatore di "Trieste Libera". Dopo il rigetto dell'eccezione senza motivazioni da parte del Tribunale di Trieste (giudice di primo grado e Corte d'appello), ha impugnato i provvedimenti in Cassazione e si è dichiarato davanti al giudice italiano "cittadino del Territorio Libero di Trieste" (primo caso, pare, dal 1954).

– Contestazione e opposizione alla società Equitalia riscossore per conto dell'Italia delle tasse, imposte, crediti nella provincia di Trieste zona A del Territorio Libero di Trieste, presentata il 29 dicembre 2011 da "Trieste Libera". Motivata col fatto che in base al trattato di pace del 1947 il Territorio Libero di Trieste è stata esentata dal pagamento del debito pubblico italiano.

– Petizione al Parlamento Europeo per denunciare che l'annessione del Territorio Libero di Trieste da parte dell'Italia costituisce violazione del Trattato UE. Nella petizione vengono evidenziate le violazioni dei diritti civili subite dai cittadini del TLT (a partire dalla privazione della loro cittadinanza). La petizione è stata presentata il 31 dicembre 2011.

– Contestazione del difetto di giurisdizione italiana su Trieste e sul Territorio Libero zona A presentata il 2 gennaio 2012 dall'avvocato Livio Bernot di Gorizia davanti al giudice di pace di Trieste.

— Contestazione del difetto di giurisdizione italiana su Trieste e sul Territorio Libero zona A presentato il 2 aprile 2012 e conseguente richiesta di incarcerazione da parte del sostituto procuratore generale Carlo Maria Zampi

– Quattro Pubbliche manifestazioni all' interno del Porto Franco Nord, detto anche porto vecchio, per ricordarne l' inviolabilità (1 aprile, 29 aprile, 27 maggio, 1 luglio 2012).

– Documentato e comprovato invio a tutti i 21 dicasteri degli esteri competenti sul Territorio di Trieste, alla World Trade Organization ed all'ONU eccependo illegalità perpetrate dall' Italia sul Territorio di Trieste ed il suo Porto.

– Prima assemblea generale del movimento l' 8 giugno 2012, con tutto esaurito presso la sede della Confartigianato di Muggia.

– Petizione al Parlamento Europeo ai sensi dell' articolo 227 del Trattato dell' Unione Europea sulla violazione del diritto di cittadinanza per i cittadini del Territorio Libero di Trieste.

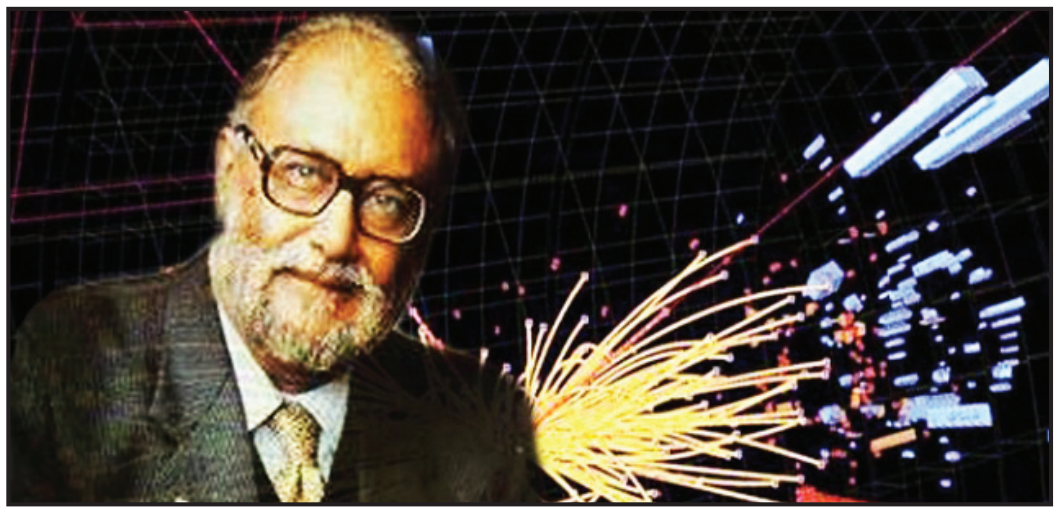
– Denuncia sul non rispetto della Zona Franca del Territorio di Trieste presentata ai responsabili della Conferenza sulle free zones recentemente svoltasi a Trieste.

Si presentano, insomma come dei duri, ma duri legalitari, col solo strappo festaiolo sinora di una gran sagra che terranno il 17,18 e 19 agosto a Prosecco.

Concludendo questo servizio informativo, va detto che su autonomia ed indipendenza per Trieste si discute ed opera, con successi ed insuccessi, non dalla fine della seconda guerra mondiale ma dal 1382, dopo una delle interminabili guerre con Venezia. Si tratta dunque di una costante storica, e di evidente necessità geoeconomica e politica se si vuole che questa città viva e lavori. Ed in tutte queste fasi storiche hanno avuto successo le richieste articolate strategicamente dal massimo ad un minimo ragionevole.

Trieste Libera chiede il massimo, ed è obiettivamente un massimo difficile da realizzare in pratica anche se le basi teoriche di diritto ci sono. Ma il suo peso può diventare decisivo per ottenere soddisfazione a richieste mediate sul possibile. Che non è molto (autonomia di gestione del portofranco) ma può essere quello che basta a restituire dignità e lavoro a questa città.

# Fisica: ma i padri del bosone di Higgs sono il Nobel Abdus Salam e Steven Weinberg



Quando religioni e filosofie antiche quanto la ragione umana ci dicono che il mondo materiale è illusione non intendono che non esista, ma che le sue dimensioni di spazio-tempo e luogo sono quelle limitate e variabili che il nostro sistema sensorio psicofisico è in grado di percepire, ritagliandole in un totalità universale superiore e ad esso inconoscibile per definizione.

Quel mondo cioè esiste, ma per noi, ed in una serie di varianti condivise o individuali di varia entità che corrisponde a quelle di ogni individuo rispetto agli altri. Le nostre realtà, insomma, sono relative in senso assoluto (rispetto alla totalità inconoscibile) ma assolute, appunto, per noi.

La scienza fisica indaga sperimentalmente ciò che accade all'interno di questi nostri limiti e tenta di espanderli, mentre le scienze meta-fisiche, filosofia e religione, tentano di intuire a livello di pensiero la totalità che comunque li include. E siccome li include, i campi di queste tre discipline coincidono a livello di espressioni massime, dove finiscono per incontrarsi convergendo in misura e modi che stupirebbero i profani. Tra i quali non mancano, in questo senso, né i fisici, né i filosofi, né i religiosi.

Ed è da questi profani di varia caratura e simpatia (compresa la nostra formidabile Margherita Hack) che provengono le banalità più o meno dannosamente diffuse da un anno a questa parte sulla scoperta, o conferma, dell'esistenza prevista del bosone di Higgs (e di altri fisici) interpretandolo come "particella di Dio", o "Dio" tout court, solo perché può spiegare la massa nella teoria detta Modello Standard delle interazioni tra le forze fisiche fondamentali e le particelle elementari. Il che non è poco, ma rimane mera interpretazione particolare, fra le altre possibili, del nostro segmento dimensionale fisico della stessa totalità inconoscibile dalle dimensioni infinitamente indeterminate.

Meglio faremmo, dunque, a ricordare doverosamente almeno a Trieste che i padri del Modello Standard, bosone incluso, sono il 'nostro' Abdus Salam, cofondatore dell'ICTP, l'Istituto Internazionale di Fisica Teorica di Miramare a lui intitolato (nella foto), e Steven Weinberg, dopo una prima formulazione introduttiva di Sheldon Glasgow e con estensione successiva alle ipotesi di Higgs ed altri. Ed è per questo motivo che nel 1979, dopo conferme parziali della teoria ottenute al Cern di Ginevra, inclusa la mediazione del bosone, Salam, Weinberg e Glashow ottennero il premio Nobel per la Fisica.

All'epoca Abdus Salam collaborava già da anni (1964) alla fondazione a Trieste dell'International Centre for Theoretical Physics – ICTP pensato per aiutare i giovani ricercatori e creare un istituto sovrannazionale di straordinaria e libera fertilità scientifica ed intellettuale che accogliesse paritariamente tutti, anche dai Paesi svantaggiati del cosiddetto 'terzo mondo'. Così è stato ed è tuttora, ed Abdus Salam ha diretto personalmente l'ICTP dalla fondazione sino al dicembre 1993. È morto ad Oxford tre anni dopo, ed il centro gli è stato giustamente intitolato.

Ma la crème leggera di questa città di Trieste che mena vanto gratuito immeritato dalla presenza dell'ICTP (per il quale non è capace in realtà da anni nemmeno di spostare una fermata d'autobus presso Miramare) sembra avere la memoria debole, persa com'è in vaniloqui, bassissimi intrighi, visioni ombelicali ed inettitudini drammatiche.

Se si è dimenticata anche di Abdus Salam forse è anche però per un aspetto particolare della sua brillante biografia (non staremo a ripercorrerla qui) che ci richiama a quanto dicevamo in apertura: era uno dei grandi della fisica che possiedono una dimensione e consapevolezza spirituale profonda. Che irrita, disturba ed in realtà spaventa i portatori dei modelli-standard intellettuali devastanti del nichilismo disperato moderno, che si aggrappa impropriamente alla scienza sperimentale per sfuggire al timore della percezione immensa della totalità; alla quale porta, alla fine, anche la via scientifica: è come se si chiudessero in un armadio (mentale) per escludere il mondo esterno.

Non così Abdus Salam, pachistano il cui nome significa 'servitore della pace', che apparteneva alla corrente islamica d'origine sunnita della Ahmadiyya, diffusa a livello internazionale con milioni di fedeli e sede centrale a Londra dopo persecuzioni ed accuse di eresia da parte dell'Islàm sunnita e sciita. Il nucleo del dissidio sta nel fatto che il suo fondatore, Mirza Ghulam Ahmad, abbia o meno dichiarato o considerato riaperto con la propria testimonianza il ciclo profetico che l'ortodossìa islamica considera invece concluso col profeta Muhammad.

Questo non impedisce naturalmente agli Ahmadi (seguaci di Ahmad) di considerarsi musulmani e di praticare l'Islam secondo la propria concezione e l'insegnamento del Corano. E non diminuisce il valore della loro fedele osservanza del messaggio islamico nei suoi principi essenziali di pace, fratellanza universale, di sottomissione alla volontà di Dio come assoluto metafisico, di non-costrizione nella religione e di rifiuto assoluto della violenza (e con essa del moderno terrorismo), secondo principi di amore per tutti ed odio per nessuno.

Gli Ahmadi sono perciò attivi anche nella comprensione interreligiosa e nelle attività umanitarie, nelle quali impegnano molti ragguardevoli finanziari ed operativi. Sono anche molto presenti nel campo della scienza, della filosofia e delle professioni, ma anche della politica e della cultura in generale, rappresentandovi una corrente di spiritualità profonda che riesce ad essere contemporaneamente antica e moderna.

Ci piace perciò immaginare come sarebbe oggi un incontro di discussione tra il sentire spirituale di Abdus Salam e lo spigliato materialismo ateista di Margherita Hack sulla 'divinità' del bosone. Ed invece possiamo solo ricordarne le paternità. Col sospetto che i due avrebbero concluso ridendo che affermare che tutto è spirito, o che tutto è materia, sono soltanto due espressioni a piacere della medesima equazione universale. [Mag.]

# Cessata dopo 128 anni la produzione Stock a Trieste ma i politici preferiscono la speculazione edilizia

Anno 1882: nel fervore dello sviluppo internazionale del porto di Trieste affermata capitale marittima dell'impero austro-ungarico, Lionello Stock apre a Barcola col socio Carlo Camis (che si ritirerà nel 1906) la "Distilleria a vapore Camis & Stock". Utilizzano il traffico portuale di vini dalmati per i distillati, e quello di rovere di Slavonia per le botti, producendo un loro primo cognac, genialmente etichettato "Medicinal" per giustificarne l'uso alle signore e nei Paesi islamici. Gli affari prosperano e tra il 1884 ed il 1914, vigilia della guerra, gli aggiungono la produzione di grappe, battezzandone "Ampea" la prima.

Tra il 1919 ed il 1930 la Stock apre uno stabilimento anche nel vantaggiosissimo Porto Franco di Trieste per operare in esenzione doganale estero-per-estero. E nel 1927 avvìa la costruzione di un altro grande stabilimento nel rione di Roiano, dove dove si trasferisce nel 1929 dalla fabbrica originaria di Barcola.

La gamma di prodotti triestini della Stock si arricchisce tra il 1930 ed il 1935 con il cognac "1884 Fine Champagne" e con i primi liquori: cherry e maraschino. Arrivano gli anni terribili delle persecuzioni antiebraiche e della guerra, ma Lionello riesce ad affidare l'impresa ad amici e collaboratori fidati.

Nel 1948 muore senza figli. Gli succederanno così alla presidenza delle distillerie Gino Stock, Giorgio e poi Mario Morpurgo, Alberto Casali, Carlo Wagner e Dario Cogoi.

Negli anni del boom economico tra 1965 ed il 1970 la società si espande in Italia ed all'estero aumentando vertiginosamente produzione ed utili, la sua pubblicità è onnipresente, anche se le nuove norme a tutela del cognac francese la costringono a ribattezzare il celebre Medicinal "Brandy Original Stock", ed il 1184 Fine Champagne diventa il non meno famoso brandy 'Stock 84".

Tra il 1970 ed il 1980 viene costruito un nuovo stabilimento a Trieste nella zona industriale di Zaule e la gamma dei prodotti si arricchisce con vodka, altri liquori ed amari, mentre fra il 1980 ed il 1995 nascono le grappe monovitigno ed il gin Stock.

Nel 1995 la proprietà della Stock e delle sue filiali in Austria e Repubblica ceca passa interamente ai tedeschi della Eckes AG, e nel 1997 nasce uno dei prodotti nuovi più noti della Stock, il Limoncé.

Ma è la premessa della globalizzazione e delocalizzazione, perché nel maggio 2007 la Eckes AG vende la società al fondo di investimento USA Oaktree, ed il 1° gennaio nasce lo Stock Spirit Group, con sede a Londra. La dirigenza viene trasferita da Trieste a Milano, e qui rimane solo uno stabilimento minore "di bandiera" con personale e produzione sempre più ridotti.

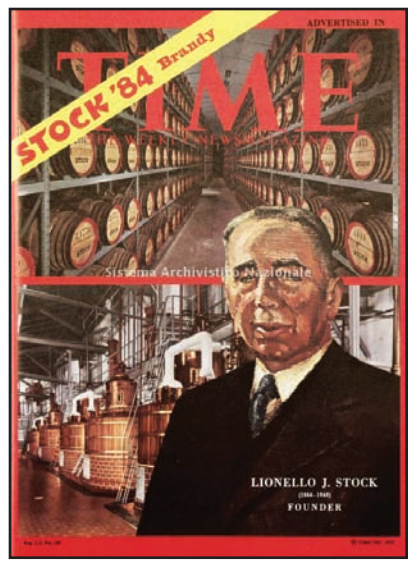
L' 11 aprile 2012 la Oaktree annuncia che anche l'ultimo stabilimento di Trieste viene chiuso per cessare dal 29 giugno e trasferire la produzione a Pilsen nella Repubblica Ceca e nello stabilimento della società in Polonia.

Il danno per Trieste, dopo 128 anni, è duplice: i posti di lavoro perduti, e l'eco di un marchio che dopo aver ricevuto lustro dalla Trieste prospera del passato lo restituiva alla Trieste residuale, emarginata ed immiserita di oggi.

I lavoratori hanno continuato in sofferente dignità la produzione sino all'ultimo minuto, e le ultime bottiglie prodotte sono state inviate in Canada.

Motivo dell'abbandono di Trieste: "Lo stabilimento non è più sostenibile a livello economico rispetto ad altri siti produttivi", anche perché si produce soprattutto per l'estero ed in particolare per i Paesi dell'Est europeo.

La logica della multinazionale è in sé comprensibile. Ma non lo è affatto quella dei politici e pubblici amministratori triestini che sono stati a guardare invece di impegnarsi a salvare la Stock triestina offrendo quello che le occorreva per ritornare redditizia e vantaggiosa: lo spostamento nel Porto Franco per lavorare in esenzione fiscale estero-per-estero. Ma lorsignori preferiscono la speculazione edilizia a favore dei soliti pochi a spese del lavoro portuale per tutti. Vuol dire che al momento del voto ci ricorderemo anche della 'nostra' Stock.



# Lettere

## *Referendum antindennità parlamentari*

Noi siamo andati a firmare l'altra mattina e sconsolata l'impiegata del Comune ci ha confermato che non ci va nessuno perchè non è stata pubblicizzata (sul perché noi non avevamo dubbi) e la maggioranza della gente non lo sa. Beh! Direi che vale la pena tentare..... e grazie a coloro che mi hanno messo a conoscenza dell'opportunità. Alzi la mano chi >sa che presso i Comuni è possibile firmare per un Referendum abrogativo parziale sulla legge per le indennità parlamentari (Art. 2 L. 31/10/1965, n. 1261). Ben pochi, credo.

Si tratta di un referendum, si, l'ennesimo referendum che però ha un fine più che nobile: il taglio degli stipendi della casta politica. La raccolta firme si concluderà il 30 luglio 2012 (termine per la presentazione al Comitato promotore: 31/07/2012). Cosa occorre fare? Nulla di più semplice: recarsi in tempo presso il proprio Comune ed andare a firmare. Provate però anche a domandarvi come mai questa notizia non è passata sui giornali.Ci sarà un connubio tra i finanziamenti elargiti alla carta stampata e la casta politica?

Nel frattempo, con qualsiasi mezzo, diffondete la notizia! E poi dopo fate un salto in Comune. Ci vogliono 500.000 firme altrimenti avremo perso l'ennesima buona occasioneper agire concretamente.

**Giorgio**

---

## *Per un reddito minimo garantito per tutti*

Il 20 luglio, al Punto Informativo di Banca Etica di Trieste in via Venerdì 20 luglio 2012 alle ore 18.00 presso il Punto Informativo di Banca Etica di Trieste in via Donizzetti 5/A**, il Popolo Viola ha presentato il Comitato che inizia anche in regione alla raccolta firme per la proposta** di legge del minimo garantito per tutti. L'azione è estesa a qualsiasi associazione o cittadino che vuole aderire o darci una mano. Maggiori informazioni potete chiederle inviadoci un'email a info@viola.fvg.it. Per l'occasione abbiamo creato anche un evento su Facebok.

Il reddito minimo garantito è un argine contro la ricattabilità, il lavoro nero, il lavoro sottopagato e la negazione delle professionalità e della formazione acquisita. Significa in buona sostanza non vendersi sul mercato del lavoro alle peggiori condizioni possibili. Da argine può diventare un paradigma per la costruzione di un welfare che includa e promuova, garantisca autonomia e libertà di scelta. Siamo tra i pochissimi Paesi europei – oltre a noi solo la Grecia – a non avere alcuna forma di tutela di ultima istanza. Siamo persino inadempienti rispetto all'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

E' necessario dare vita ad una ampia coalizione che faccia propria la campagna e che si costruiscano in tutto il paese iniziative, dibattiti, momenti di comunicazione ed informazione, adesioni e soprattutto firme che permettano, da qui a dicembre 2012, la presa di parola di decine di migliaia di persone che pongano il tema del reddito minimo garantito come uno dei temi principali per la fuoriuscita dalla crisi.

Maggiori informazioni all'indirizzo http://viola.fvg.it/post/2012/07/19/Reddito-minimo-garantito-per-tutti-e-tutte-avvio-raccolta-firme-a-Trieste.aspx

**Enrico Rossini**
Popolo Viola Friuli Venezia Giulia
Cell. 3923670260

---

## *Gas Estenergy: bollette sospette*

Sono arrivate le bollette del gas. Formalmente ineccepibili; sostanzialmente un po' meno. La delibera dell'Autority prevede che l'utente debba ricevere la bolletta 30 giorni prima la scadenza. Le ultime erano datate 1 giugno e dovevano essere pagate il 1 luglio. Peccato che non sono state consegnate un mese fa ma poco prima della scadenza (cosa facilmente verificabile con TNT che ne ha curato la distribuzione). Quindi chi deve pagare ha solo pochi giorni per farlo e, se non lo fa nei termini, scattano gli interessi. Aggiungo che le bollette recapitate in ritardo sono piu' di 20.000, ed a tutti coloro che non hanno pagato entro il 1 luglio verra' addebitata una mora ( su cui si paga anche l'Iva). La seconda questione è relativa agli importi: sono stati fatturati importi presunti. Ed i consumi sono tutti ben superiori all'effettivo. Il vantaggio finanziario della societa' (e il parallelo "impoverimento" dell'utente ) e' notevolissimo. Ho perso un po' di tempo per effettuare il calcolo: nel mio caso la società "presume" che a casa mia si consumerà quasi 2 volte e mezzo di quanto sarà il consumo reale. Ho chiesto ad alcuni amici di controllare le loro: stesso risultato: consumi "presunti" 2/3 volte superiori al reale. Il campione non è statisticamente probante ma il sospetto c'è.

La società potrà dire che il ritardo nella consegna non dipende da lei (ma allora da chi?) e che, se vero, si tratta di pochi casi. Dirà che se un utente vuole pagare il consumato basta che telefoni e comunichi i dati ed avrà una risposta buona per ogni critica. Ma mi domando: quanti controllano effettivamente le bollette che arrivano e sono in grado di interpretare esattamente i criteri di fatturazione e tutti i richiami che sono contenuti? Provare per credere. Il risultato finale è semplice: non solo aumentano i costi dei consumi domestici ma il cittadino, molte volte ignaro, anticipa al fornitore ( in questo caso del gas) importi per consumi che non effettuerà mai. Ossia diventa la sua banca a costo zero. Non voglio ancora tirare in ballo il Codice del Consumo ma ricordare agli amministratori di una società tutta a capitale pubblico che, perdipiù in un periodo di crisi, si rispettano i cittadini fatturando il giusto e non facendo cassa con le loro risorse che, ahinoi, stanno diventando sempre più scarse.

**Gianfranco Carbone**

## *Nella Madia del Pd solo crusca e Fornero: facciamo la sinistra, non le primarie!*

Questa volta – *ma solo per questa volta* - gli "allegri votanti" hanno gridato in Parlamento un no squillante. Nessuna sorpresa: non si trattava, in fondo, di cancellare, con un tratto di penna "rossa", diritti pensionistici acquisiti, né di consegnare il destino dei lavoratori nelle mani di padroni ottocenteschi, o di violentare la Carta Costituzionale.

Chi ha controfirmato, con maschere di circostanza, tutte le porcate del Governo Goldman Sachs non poteva che gettare il proprio salvagente all'irascibile Fornero - Sacconi in gonnella che, pur non avendo ripassato la Costituzione e neppure le tabelline (esodati *docent*), sa benissimo a chi far pagare il prezzo della crisi *made in USA*. D'altronde, da una stregona della previdenza privata non ci aspettavamo altro, così come non ci attendevamo un soprassalto di dignità (?) dal carro di Tespi malamente condotto da Bersani.

Domani, statene certi, i piddini torneranno ad assentire – quando ci sarà da approvare la distruzione della sanità e da tagliare i buoni pasto a ricconi che guadagnano 1500 euro scarsi al mese. Lo scopo non è ovviamente quello di "raddrizzare i conti" (una goccia di risparmio si perde nel mare del debito): l'obiettivo è azzerare lo Stato sociale, in ossequio agli ordini dei privatizzatori d'oltreoceano. Qui non occorre neppure esibire le prove di quanto, peraltro, scriviamo da quel dì: basta ciò che i giuristi definiscono "fatto notorio".

Che cos'è, infatti, la *spending review* (revisione di spesa) se non un rivoltante maramaldeggiare sul cadavere ancora caldo del *welfare* (assistenza sociale)? Il decreto appena licenziato è incommentabile, a meno che non si voglia ricorrere ad un turpiloquio liberatorio: ruba risorse alla sanità pubblica (si parla di 200 milioni) per darle alle *lobby* – cattoliche e non – che ingrassano su quella privata; riduce Regioni, Province e Comuni a scatole vuote, sbianchettando 7,2 miliardi di risorse che non sono numeri su un bilancio, bensì prestazioni sanitarie, servizi sociali e posti di lavoro; si accanisce su pubblici dipendenti che da anni (per effetto di precedenti manovre) vedono il loro potere d'acquisto diminuire. Ma sì, mandiamoli in strada tutti quanti! Prima, però, vediamo di umiliarli a dovere: costringendoli ad andare in ferie quando vogliamo noi, tagliuzzando le già magre indennità di mensa.

Il tutto risulta insaporito dai soliti tagli lineari, ingredienti ideali per una "riforma" che nessuno ha in mente di fare. Certo, saranno in parecchi a gioire per questo giro di vite sugli statali (e i dipendenti pubblici in genere), ma, in tutta franchezza, del riso delle iene ci importa poco. Ciò che davvero inquieta è che l'obiettivo della pubblicizzata "revisione di spesa" non è punire qualche scansafatiche, bensì fare a pezzi l'amministrazione pubblica, unica garanzia di cittadinanza per chi, avendo più cultura ed onestà di Marchionne, sopravvive con mille euro al mese.

Vi dispiace quest'analisi, replica aggiornata di innumerevoli altre? Pazienza: neppure a noi piace l'andazzo generale, ma tocca sorbircelo, berlo – per citare Alfred Tennyson – "sino alla feccia".

Comunque, tranquilli, in Parlamento non succederà nulla: la Banda Bersani farà passare anche questo schifo, che cancella enti utili (come l'Osservatorio Geofisico di Trieste, all'avanguardia), ma non gli ambiti consigli di amministrazioni delle S.p.A., colonizzati da politic(ant)i passati di moda.

L'*ex* comunista Bersani (ma può essere mai stato comunista, costui? Mi sa di no, i comunisti erano gente magari un po' inquadrata, ma seria) ha commentato, una volta respinta la mozione di sfiducia contro la Fornero, che bastava "ascoltare le motivazioni della Lega per votare contro". Bravo, davvero bravo… peccato non abbia prestato orecchio alle argomentazioni, alquanto più convincenti, dell'amico Di Pietro che, a ragion veduta, ha accusato il ministro di aver mentito sulla questione esodati.

Ma Bersani, che è uno navigato, finge di non aver visto né sentito, e continua ad inciuciare con Azzurro Casini. Quest'ultimo, a sua volta, approva la "cura" Monti senza piagnistei ipocriti: avendo sposato Caltagirone, sa bene che neppure una goccia dello *tsunami* in arrivo bagnerà il suo abito di sartoria.

Ma il problema, in fondo, non è l'UDC, partito dichiaratamente montiano e di destra: è il PD stesso, che qualcuno – non si sa per quale motivo, dabbenaggine individuale a parte - persevera a ritenere di "centrosinistra" (già la formula, di per sé, è una contraddizione in termini, ma sorvoliamo).

Per intendere cosa sia – è soprattutto *cosa non sia* – il PD, è opportuno spiluccare le dichiarazioni disseminate qua e là dai suoi dirigenti "di spicco", gente scelta, al pari di Calearo, sulla base di capacità e merito.

Maria Anna Madia è una trentenne di indubbia avvenenza, oltre che la pupilla di Veltroni, che l'ha voluta in Parlamento per contrapporre la bellezza "di sinistra" a quella, più dozzinale e sguaiata, delle frequentatrici di Palazzo Grazioli. A lei, *jeunesse oblige*, è stata affidata la dichiarazione di voto piddino sul disegno di legge di controriforma del Diritto del Lavoro – quello, per essere chiari, che cancella cinquant'anni di conquiste politico-sindacali e penalizza i vecchi, beffando al contempo quel 99% di giovani che non hanno la fortuna di sedere su uno scranno di Montecitorio "senza sapere nulla di politica" (*ipsa dixit*).

Cosa ci racconta l'affascinante Madia? Che «la mia generazione rivendica di avere difeso il principio del diritto a non essere licenziati. Lo rivendica la mia generazione, che è cresciuta e ha iniziato a lavorare in un'epoca di precarietà. (…) Certamente, è vero, rimangono ancora tante tipologie contrattuali (*se n'è accorta!*), ma è anche vero che il confronto va fatto rispetto al punto di partenza. Se noi guardiamo da dove partivamo prima di questo provvedimento, posso assicurare a tutte le generazioni di precari che i passi avanti ci sono e sono molti (*quali? Non ce lo rivela… gli assiomi, d'altra parte, vanno presi a scatola chiusa*). Poi ci sono tanti altri aspetti positivi. Penso, ad esempio, al riconoscimento del contratto a tempo indeterminato come contratto buono, come contratto da incentivare (*è giovane: normale che creda ancora alle favole!*).»

La conclusione è inevitabile: «Per queste ragioni il gruppo del Partito Democratico voterà a favore di questo provvedimento oggi.» (*ma, siamo tentati di soggiungere, anche domani e dopodomani*).

Seguono applausi da tribuna *vip*: la rielezione di Cenerentola è assicurata. Colei che non capiva nulla di politica si è dimostrata un'eccellente allieva, ed è ormai una piddina doc: capovolgendo la frase del vescovo di Rohan, *piange, ma toglie*.

Questo è il presente, questo sarà il futuro – e questo sarebbe stato il passato prossimo, se Mister President, a novembre, non si fosse inventato l'operazione Monti, e fossimo andati a regolari elezioni. Quella della BCE, insomma, non sarebbe rimasta… lettera morta: i democratici l'avrebbero diligentemente ricopiata, e trasfusa nel programma di governo.

Oggi il PD impersona il "poliziotto buono", quello che, canticchiando il regolamento, bastona con ostentata, dignitosa compassione e, mentre finge di disapprovare il bruto berlusconiano, collabora con PDL e compagnia all'annientamento della classe lavoratrice.

Come nelle puntate precedenti, il "malumore" bersaniano per la *spending review*, che dà il colpo di grazia (anche) al regionalismo e agli enti locali, è finalizzato ad ottenere dal Governo Monti qualche concessione di facciata, che verrà sbandierata in pubblico col beneplacito di chi comanda.

La realtà è sotto gli occhi di chi la vuol vedere: oramai, in Italia (e nel resto d'Europa), esiste un blocco granitico, che va dal Quirinale a Monti, da Satironi a Bersani… un muro innalzato dalla finanza USA per fucilarci tutti, in nome del *there is no alternative*.

Non è più tempo di iniziative demagogiche: guadagnare l'1% nei sondaggi non serve a niente, e quasi a nessuno. La Sinistra ha un'unica scelta (e se non la fa, merita di sparire): denunciare il voltafaccia dei sedicenti democratici, lasciarli al loro destino di complici, *sfiduciare le loro giunte in tutto il Paese*, o perlomeno pretendere, pena l'abbandono delle maggioranze, la riscrittura o il *rispetto* dei programmi elettorali.

Quanto alle famose primarie di coalizione, ***si può e si deve farne a meno***, per il semplice motivo che non è lecito coalizzarsi con chi sta dall'altra parte della barricata, e va giudicato – alla luce dei fatti, non delle chiacchiere – un avversario politico.

Dovendo cercare un interlocutore, meglio i grillini del PD; ma visto che, come suggerisce il detto, "chi fa da sé, fa per tre", tocca alle forze di Sinistra raggrupparsi, scrivere un programma genuinamente anticapitalista e, infine, proporsi ai cittadini e alle piazze. Magari si perderà, ma ci sono tante maniere di perdere – ed arrendersi al torbido "realismo" bersaniano è di sicuro la più indecorosa.

Dobbiamo imboccare la via stretta e disagevole che ci si apre dinanzi, e lasciare al PD quella del disonore.

**Norberto Fragiacomo**

# Abusi nelle amministrazioni di sostegno iniziamo a pubblicare i casi documentati più scandalosi

Sul numero precedente della Voce abbiamo già denunciato le gravissime carenze delle norme sull'assegnazione dell'Amministrazione di sostegno (Ads) e sul Trattamento sanitario obbligatorio (Tso, spesso utilizzato per avviarla) all'interno del sistema complesso e discusso della 'psichiatria giudiziaria'.

Si tratta di violazioni radicali ed anticostituzionali dei diritti fondamentali alla difesa ed al giusto processo, destinate a particolari soggetti deboli in violazione del principio di eguaglianza dei cittadini. E tali da consentire anche arbitrii concreti gravissimi che trasformano i "beneficiari" teorici di sostegno a vittime inermi di abusi intollerabili.

Se inoltre la responsabilità delle norme difettose è dei legislatori, quella di applicarle nei modi più equi e ragionevoli, evitando e reprimendo gli abusi, è invece dei magistrati e degli altri pubblici ufficiali che vi concorrono: giudice tutelare, pubblico ministero, medici, assistenti sociali, pubblici amministratori, e gli stessi amministratori di sostegno.

Mentre le violazioni di diritti fondamentali così concretate configurano una piramide di ipotesi di reato straordinariamente gravi, e perseguibili d'ufficio, che se ha per base gli eventuali maltrattamenti e malversazioni ha come vertice il delitto di riduzione in schiavitù. Consistente appunto nella privazione ingiusta delle libertà della persona di disporre normalmente di sé stessa, dei propri beni, della propria salute e della propria vita sociale.

La nostra rassegna degli abusi inizia su questo numero con un caso concreto ed intollerabile di questo genere di riduzione in schiavitù che è documentato dagli stessi atti giudiziari di imposizione e revoca dell'amministrazione di sostegno.

La vittima è un uomo anziano ma vigoroso, ex imprenditore all'estero, che aveva ed ha sempre provveduto con beni e mezzi propri alla moglie ed alla figlia, ambedue in condizioni di disagio psichico e seguite da uno dei Centri di Salute Mentale (CSM).

Su iniziativa del quale ad un certo punto il Giudice Tutelare Gloria Carlesso, sentito il Pubblico Ministero, ha costretto la moglie in amministrazione di sostegno, affidandola non al marito e capofamiglia attivo, ma una dei giovani avvocati che a Trieste sono divenuti assegnatari abituali questi ruoli. Turbando così la vita già delicata della famiglia col potere improvviso ed assoluto di un'estranea.

Il capofamiglia ha protestato legittimamente con energìa, ma il 'sistema' lo ha bloccato subito: il CSM lo ha dichiarato seminfermo di mente e la giudice Carlesso, sentito il pubblico ministero, ha sottoposto anche lui ad amministrazione di sostegno, durissima, a tempo indeterminato ed affidata ad un'altra avvocatessa dell'ambiente assegnandole poteri analoghi a quelli del tutore nell'interdizione.

Come infatti si legge qui nel primo documento la Giudice l'ha privato: dell'amministrazione dei suoi beni e risorse lasciandogli solo 350 euro al mese per cibo e spese personali, della capacità contrattuale e di firma ad ogni livello, del diritto costituzionale a decidere sui propri trattamenti sanitari, e persino di quelli di ricevere la corrispondenza diretta personale ed ufficiale. L'ha insomma disarmato, legato e consegnato al 'sistema' della psichiatria giudiziaria deviata.

Ma privazioni permanenti così estreme dei diritti fondamentali della persona potrebbero essere legittimate soltanto da condizioni estreme di demenza, che come tali prevedono il processo e le garanzie dell'interdizione e non sono giuridicamente riducibili alla natura e procedura minori, imperfette e non garantiste dell'amministrazione di sostegno.

Perché è la privazione ingiusta ed impropria di quei diritti a persona capace che configurerebbe l'ipotesi di reato della riduzione in schiavitù, ottenuta inoltre per mezzo di una catena concorsuale di reati di falso e di abuso commessi da pubblici ufficiali: medici certificanti l'incapacità inesistente, pubblico ministero, giudice tutelare, amministratore di sostegno.

Ed il secondo documento è la dichiarazione sottoscritta, dopo tre anni di sostanziale interdizione, dall'amministratore di sostegno sentito anche il CSM, dal Pubblico Ministero e dalla Giudice tutelare, che il "beneficiario" della privazione di diritti era ed è sempre stato palesemente del tutto capace di gestirsi, e che l'amministrazione di sostegno ha danneggiato lui e famiglia.

Cioè l'ammissione firmata di quegli stessi pubblici ufficiali giudiziari e sanitari di avere concorso, per volontà o negligenza, a privarlo dannosamente per tre anni di quei diritti civili e libertà fondamentali senza che ve ne fossero i presupposti!

Dal documento risulta pure che l'hanno ammesso soltanto quando è intervenuto a difesa della vittima un avvocato energico, competente ed estraneo all'ambiente forense triestino che gestisce le amministrazioni di sostegno, il pordenonese Gianni Massanzana.

Così i responsabili hanno almeno liberato la vittima dopo tre anni (2006-2010) di trattamenti ingiusti e disumani. Ma non ci risulta che, oltre a non essersi nemmeno scusati, intendano rifonderne i pesanti danni morali, fisici ed economici a lui ed ai famigliari.

Mentre il Pubblico Ministero che ha letto e siglato il documento avrebbe dovuto farne immediata segnalazione penale alla Procura competente esterna di Bologna. Se non l'ha fatto l'omissione merita indagine.

---

**nomina**

**amministratore di sostegno a tempo indeterminato del signor**

**[illegible], nato a [illegible] il [illegible] 1926 res a Trieste [illegible]**

**La dott.ssa [illegible] con studio in Trieste**

con il potere di compiere in nome e per conto del beneficiario, quale **legale rappresentante con poteri esclusivi**, gli atti di amministrazione riguardante il patrimonio e la cura della persona

**autorizza**

in particolare l'amministratore di sostegno a compiere nella qualità predetta i seguenti atti:

- Riscuotere ogni somma (pensione, indennità, sussidio, ecc) spettante al beneficiario, e prelevare le somme necessarie da conti correnti o libretti di risparmio o conto titoli al medesimo intestati, rilasciando ove occorra quietanza, destinando i proventi alla cura e al mantenimento del sig. [illegible] e, nella misura del 50% della spesa, ai costi di gestione della abitazione (pagamento bollette relative alle utenze domestiche e spese di manutenzione), dovendo essere il restante 50% a carico della moglie convivente, consegnando al sig. [illegible] per le spese di vitto e personali la somma **non superiore a euro 350,00 al mese**;
- presentare a Privati e a Enti, privati o pubblici, quali Comune di Trieste, ATER INPS, INAIL, Prefettura, ACEGAS, ESTGAS, TELECOM o altro operatore telefonico, AGENZIA DELLE ENTRATE, Istituti di Credito, Poste Italiane spa, Compagnie di assicurazioni, dichiarazioni e istanze dirette a
- ottenere somme di denaro, benefici, contributi, sussidi e simili;
- stipulare e/o modificare contratti ovvero a risolvere e/o recedere dai contratti in corso;
  - presentare dichiarazioni anche di natura fiscale
  - effettuare pagamenti, con denaro prelevato dal conto corrente o da libretto postale del beneficiario conservando ordinata documentazione delle operazioni svolte;
  - acquisire informazioni di natura sanitaria e coordinarsi con il CSM e il medico curante per le valutazioni degli interventi clinici, terapeutici e sanitari relativi al Beneficiario

- presentare all'ufficio Postale apposita dichiarazione diretta a ricevere presso il proprio indirizzo tutta la corrispondenza ordinaria e straordinaria (quali assicurate, raccomandate ecc) diretta al beneficiario, trattenendo e gestendo quella di natura contabile (relativa ad esempio ai contratti di utenza domestica, comunicazioni di ordine tributario, ecc) e consegnando quella di natura personale;

Il GT
viste le osservazioni dell'AdS
e le conclusioni del PM
revoca
il decreto di nomina di
AdS.
Si comunichi
TS, [illegible]/2/2010
[signature]

---

**TRIBUNALE CIVILE DI TRIESTE**
**UFFICIO DEL GIUDICE TUTELARE**

R.N.C. (G.T.) CRON.

**Relazione**
**e richiesta liquidazione**
***Amministrazione di sostegno n. [illegible]/2006 R.v.g.***

Ill.mo Giudice Tutelare,

l'avv. [illegible], in qualità di amministratrice di sostegno di [illegible], in relazione alla richiesta depositata dall'avv. Gainni Massanzana di revoca dell'amministrazione di sostegno di [illegible] espone le seguenti

**OSSERVAZIONI**

Dopo tre anni dalla nomina di amministratore di sostegno, la gestione della procedura è apparsa semplice da un punto di vista patrimoniale in quanto effettivamente il beneficiario ha dimostrato una capacità organizzativa tale da richiedere saltuariamente l'assitenza della sottoscritta.

Circa l'aspetto personale, evidenzio che la gestione è sempre sata particolarmente problematica per l'assenza di un dialogo fattivo e collaborativo con il beneficiario che è sempre stato insofferente alla presenza dell'amministratore di sostegno Inoltre, nel corso dei periodici incontri con i Servizi Sociali è emerso che il [illegible] manifesta questa ostilità soprattutto all'interno delle mura domestiche aumentando in tal modo le difficoltà relazionali già presenti nella casa.

Pertanto considerando la residualita dei compiti affidati alla sottoscritta, la capacita dimostrata dal [illegible] di gestire le proprie finanze e la presenza dell'avv [illegible] in qualità di amministratore di sostegno della consorte [illegible], si ritene di aderire all'istanza di revoca della misura di sostegno

Ai fini della presente relazione ho contatto il Centro di Salute Mentale di [illegible] nella persona di [illegible] che ha aderito alle mie conclusioni.

Vista la situazione patrimoniale del beneficiario si richede per l'attività svolta in questi tre anni un indennita pari ad Euro [illegible]

Allegati. doc 1) estratto conto al 31 12 08, 2) estratto conto al 30.06 2009, 3) estratto conto al 31 12 2009, 4) lettera avv [illegible], 5) copia fattura Coop Amico

Trieste, [illegible] gennaio 2010

Avv [illegible]

Il GT trasmette al PM
per le sue determinazioni
TS, [illegible]/1/2010
[signature]

parere favorevole alla revoca

Visto [illegible]
Trieste [illegible]
[signature]

*DOPO OLTRE UN SECOLO DI MANIPOLAZIONI POLITICHE NAZIONALISTICHE*

# Problemi e tranelli storici della toponomastica di Trieste e dintorni

*Come incominciare a distinguere i toponimi originari da quelli artificiali*

I toponimi, ovvero i nomi che si assegnano ai luoghi, non sono culturalmente neutri perché ne identificano la percezione nello spazio e nel tempo attraverso la storia e le memorie delle persone e delle comunità. Che nelle regioni adriatiche orientali hanno purtroppo subìto dalla metà del 19° e per tutto il 20° secolo pesanti manipolazioni politiche tuttora non sanate.

L'assetto delle popolazioni autoctone si è stabilizzato qui dalla fine del 6° secolo d.C. in un'associazione di etnìe slave, romanze e miste, consolidata attraverso gli intrecci della storia da Bisanzio all'impero carolingio ed alla sua successione absburgica, alla colonizzazione veneziana, all'espansione osmana, formando tra convivenze e conflitti un prezioso tessuto pluriculturale euro-mediterraneo che rimase sostanzialmente integro per oltre un millennio, riflettendosi naturalmente nei toponimi, cognomi e nomi usati dalle sue popolazioni.

Accadeva così che in queste regioni una località potesse avere in via naturale e da secoli un nome unico, in una sola lingua, o anche due o tre nelle lingue diverse (italiano, sloveno, croato, istroromeno, tedesco,) delle popolazioni e delle amministrazioni pubbliche, come nel caso stesso di Trieste-Trst-Triest.

Fu appena tra 19° e 20° secolo che lo sviluppo del movimento nazionale italiano in questo tessuto plurinazionale degenerò qui per primo in nazionalismo egemonico aggressivo e discriminatorio verso le componenti etniche slovene, croate e miste, progettandone esplicitamente la sottomissione, l'assorbimento o l'eliminazione a titolo di "miglioramento etnico".

Giunto al potere con l'esito della prima guerra mondiale, quel nazionalismo di confine animò il fascismo locale e trasformò le proprie ideologie in persecuzione etnica di Stato per oltre vent'anni di violenze, lutti e prevaricazioni, generando anche un forte e continuo esodo di popolazione autoctona (sloveni, croati, antifascisti), sinché le vicende e l'esito della seconda guerra mondiale capovolsero, come prevedibile, la situazione a danno radicale della componente italiana. Mentre le politiche italiane del dopoguerra congelarono politicamente e culturalmente Trieste in una dominanza protratta della dirigenza ed ideologia nazionalista.

Tra gli strumenti primi e più efficaci del nazionalismo tra le due guerre vi era stata, come nel Südtirol l'italianizzazione forzata sia dei cognomi e nomi (dei quali abbiamo già scritto) sia di tutti i toponimi non italiani, che al di qua del confine è stata conservata e protratta acriticamente sino ai nostri giorni, mentre al di là oltre ai ripristini dei toponimi slavi antichi vi sono state anche alcune (poche) invenzioni politiche di altri nuovi.

In quest'area dunque nessuno studio di toponomastica può ritenersi attendibile se non tiene conto di quelle operazioni e non distingue i toponimi naturali da quelli artificiali d'origine politica, spesso consolidati da pseudo-studi replicati a catena che hanno tratto in inganno anche studiosi valenti ma ignari di queste manipolazioni.
.
Tra gli esempi triestini più illustri, influenti e dunque più dannosi in tal senso, vi é Pietro Kandler (1805-1872), storico altrimenti fecondo ed attivissimo d'origine scozzese (Peter Chandler). I suoi lavori sono ancora fondamentali sotto molti aspetti, e di un lealismo austriaco che gli rese ostile l'irredentismo italiano, ma risultano anche viziati dai più rozzi pregiudizi verso le lingue (e popolazioni) slovena e croata, assorbiti dai settori più razzisti della borghesia locale.

Ed è proprio in materia di toponomastica che Kandler li dichiara brutalmente nel suo *Discorso sul Timavo* del 1864 «*Ma di questi nomi slavi, scritti come stanno nelle tavole geografiche moderne (...) ho ribrezzo, non potendomi persuadere, che alla nomenclatura di lingua nobile e culta, giustificata dalla storia e dalla ragione, debbasi preferire la lingua idiota, la rozza e la volgarissima, sragionata oltre ogni credere; ho ribrezzo di trasportare la lingua di stupidi boscaroli e di pastori in altra qualunque, che sia nobile e culta, per discendere fino alla ridicolezza di sproloqui.*»

Sulla base di simili concetti e di una serie di argomentazioni scientifiche del tutto erronee, (cfr. anche il suo *Dei nomi di luoghi nella Carsia e nella Piuka*, 1849) Kandler incominciò a latinizzare ed italianizzare nelle sue opere tutti i toponimi storici sloveni possibili, risparmiando invece quelli storici tedeschi. E questa sua nuova toponomastica fu assunta e diffusa dalla pubblicistica nazionalista, assieme alle escogitazioni nazionaliste analoghe del per altro illustre glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), inventore tra l'altro anche del nuovo nome artificiale di "Venezia Giulia" per lo storico Litorale austriaco.

Le prime ufficializzazioni amministrative di questi toponimi artificiosi risalgono già alle amministrazioni locali d'epoca absburgica controllate per censo da borghesie cittadine nazionaliste a Trieste e nell'Istria, che procedettero per invenzione od appoggiandosi alle cartografie ed agli usi veneti di utilizzare per propria comodità linguistica (non ancora politica) nomi romanzi storici od escogitati per traduzione (ad es. Codogno per Tinjan) od adattamento fonetico di quelli slavi (Cesiano per Sežana, ecc. ).

Si distinsero in questa toponomastica politica precoce la municipalità triestina e la Dieta (parlamento regionale) istriana, nei cui atti si rinvengono estese, minuziose e spesso ridicole italianizzazioni politiche di tutti i possibili toponimi sloveni e croati. Ed a causa di queste adozioni amministrative alcuni dei toponimi artificiali finirono per essere registrati anche nella stessa cartografia e toponomastica ufficiale austriaca di vario livello, che in questi casi non basta dunque, come nemmeno quelle venete, ad attestare l'autenticità del toponimo.

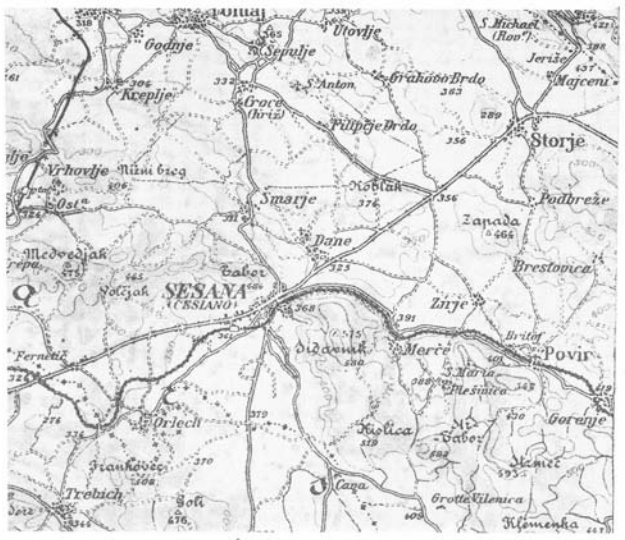
Le propagande, la stampa e le pubblicazioni nazionaliste diffusero inoltre fra la gente l'uso dei nuovi toponimi artificiali. Vi ebbero ruolo decisivo le guide e cartografie delle società escursionistiche nazionaliste, come la Società degli Alpinisti Triestini, poi Società Alpina delle Giulie; queste fornivano anche materiali cartografici e rilevamenti allo spionaggio militare italiano. che riversò i toponimi artificiali in cartografie riservate precedenti la guerra mondiale 1914-18, e poi in quelle ufficiali dei nuovi territori acquisiti.

Con l'occupazione militare nel 1918 e l'annessione nel 1920 dei territori adriatici orientali e del Südtirol, il Regno d'Italia vi impose infatti quei toponimi artificiali anche in versioni diverse, generando non poca confusione, mentre il Regio Istituto Geografico Militare procedeva all'italianizzazione cartografica anche dei microtoponimi, praticamente compiuta nel 1921.

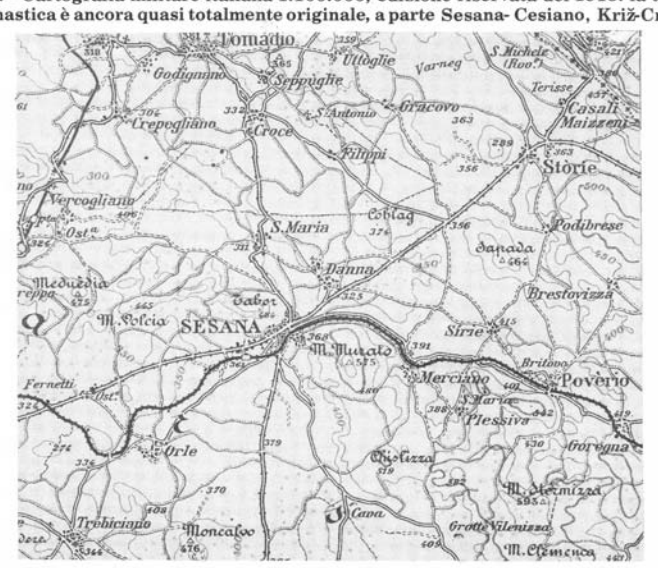
Per consolidare definitivamente l'operazione il Regio Decreto n. del 20 gennaio 1921 nominò una Commissione di Stato determinare la «*lezione ufficiale dei nomi dei comuni e delle frazioni compresi nei territori annessi*», poi codificata nel R.D. 26 marzo 1923, n. 800, siglato da Benito Mussolini, e non vi fu opposizione possibile: Opcina-Opčine divenne 'Poggiorale del Carso', e così via.

Dal 1945 nei territori passati alla Jugoslavia (Repubbliche di Slovenia e di Croazia) vennero ripristinati i toponimi sloveni e croati abrogando quelli italiani artificiali, ma assieme ad essi finirono aboliti o disusati anche effettivi toponimi storici romanzi coesistenti a quelli slavi, e conservati solo dalle normative bilinguistiche ufficiali a favore della minoranza italiana. Dove con nuovo errore sono stati tuttavia ripristinate anche alcuni dei toponimi italiani artificiali.
Dalla parte italiana del confine invece il regio decreto mussoliniano non risulta mai abrogato e si continuano a sostenere ufficialmente i toponimi artificiali, e persino i criteri\i\ toponomastici aberranti che li hanno prodotti; anche nei comuni a maggioranza etnica slovena dov'è stato possibile ripristinare i toponimi storici sloveni essi rimangono subordinati nell'uso ufficiale a quelli del 1923 (anche se non sono quasi mai veri toponimi italiani). Salvo qualche eccezione, come il ripristino del toponimo originale Pesek (e non Pese) da parte dell' l'Istituto Geografico Militare italiano.

La chiave del problema sta tuttavìa nel superare culturalmente le ignoranze ed i pregiudizi radicati dalle propagande politiche. Ma questo si fa soltanto con una ricerca toponomastica innovativa accurata che accerti e recuperi ragionevolmente i nomi storici veri, e riconosca e dismetta dall'uso ufficiale e personale la vergogna civile di quelli politici fasulli.




16a. - Cartografia militare italiana 1:100.000, edizione riservata del 1915: la toponomastica è ancora quasi totalmente originale, a parte Sesana- Cesiano, Križ-Croce.




16b. - La medesima cartografia, del 1920 (stampa 1925): la toponomastica è già italianizzata sin nei minimi dettagli.

Non è difficile, e ve ne proponiamo un esempio attraverso un caso complesso, quello dell'antico villaggio di Boljunec-Bagnoli, dove i toponimi sloveno e romanzo risultano ambedue legittimi benché di origini ed usi differenti, ma la versione corretta di quello romanzo risulterebbe essere Bagnolo, alterata paradossalmennte anch'essa dai nazionalisti per sostituirvi un inventato "Bagnoli della Rosandra".

**Il caso di Boljunec – "Bagnoli"**

Il nome dell'antico villaggio sloveno di Boljunec (Bagnoli) all'imbocco roccioso della valle superiore della Glinščica-Rosandra, sembra attestato per la prima volta nel 1237 nella versione tedesca di *Sconebrun*. Nelle menzioni successive coesistono la forma slovena Boljunec e quella latina medievale Bagnolum: 1262 de *Bagnolo*; 1310 *de Bolunci*; 1354 *in Villa Bagnolli* (genitivo come nel 1459 *Bagnoli* ); 1557 *Bolliunz*, etc.
Il complesso delle attestazioni e delle fonti conferma (A. Tasso-Jasbitz, P. G. Parovel in Jadranski koledar, 1991) un caso di doppio toponimo, nella forma slovena della popolazione locale ed in quella tardo-latina delle cancellerie medievali, legate ambedue agli usi delle acque.

*Sconebrun è* composto dall'antico alto-tedesco *sconi* (=schön: bello, 'buono', e comparativamente 'migliore', 'maggiore', che è l'esatto equivalente dell'antico-slavo *bolji*, e *brunno* (=Brunnen, fonte), equivalente allo slavo *unec*, del toponimo sloveno Boljunec, del quale conferma l'interpretazione popolare tradizionale di *boljsi unec* nel senso di "fonte maggiore" o "migliore".
Che corrisponde esattamente alla forte risorgiva sotterranea della Jama, grotta od antro, presso cui è sorto il villaggio sloveno altomedievale, quando l'acquedotto romano a monte era verosimilmente già da tempo in rovina.

Il *Bagnolum* tardo-latino, corrispondente al classico *balneolum* (diminutivo di *balneum*, bagno) non essendovi qui traccia terme romane sembra piuttosto riferibile all'antico ruolo battesimale dell'area, confermato dalla dedicazione della chiesa del paese a Sv. Ivan Krstnik-S.Giovanni Battista, in coincidenza tra insediamento e cristianizzazione degli Sloveni tra 8° e 9° secolo. Quando il battesimo si faceva ancora per immersione in vasche, fonti o bacini naturali (cfr. P.G. Parovel, 1400 anni, 2004).
È dunque toponimo storico legittimo quanto quello sloveno, ma andrebbe scritto nella forma italiana corretta di *Bagnolo*, usata perciò anche da autori ottocenteschi. 'Bagnoli' ne è invece deformazione grossolana del 1923, che andrebbe quantomeno ricorretta. È stata infatti ottenuta scambiandone il genitivo per plurale ed aggiungendovi "della Rosandra" per distinguerlo dagli omonimi a Napoli ed altrove.

# Reclusioni e carceri

*Gli esseri umani praticano due generi di reclusioni carcerarie: verso i propri simili e verso gli animali. I primi se colpevoli veri o presunti di reati di varia gravità, dai peggiori ad altri lievi o discutibili (come la semplice immigrazione clandestina), i secondi senza colpa, perché ingombrano, come nel caso dei cani, o per essere destinati a produzioni o al macello come nel caso degli allevamenti di varia crudeltà.*
*Noi ci siamo sempre occupati dei cani reclusi, anche per il legame straordinario che si crea tra cani ed esseri umani in uno scambio profondo di fedeltà ed affetti incondizionati che ricrea quella sorta di famiglia interspecifica che risale agli albori dell'umanità. Ma proprio questo legame intreccia e sovrappone le due categorie di reclusioni quando viene separato dalla reclusione dell'uomo, trasformando un'unione in due solitudini d'incerto destino. È un problema affettivo di cui non si parla mai, e che ci viene proposto da questa lettera di un triestino carcerato. Non ha bisogno di commento, se non per il fatto che è stata scritta con la speranza di poter uscire abbastanza presto da poter ricostruire la propria vita col sostegno affettivo reciproco del cane, che ha dieci anni, e forse non sarà così.*
*Questa lettera apre contemporaneamente il problema della comunicazione umana, oltre che dell'informazione, dal carcere di Trieste, sovraffollato in condizioni ambientali che lo stesso direttore ed il personale di sorveglianza denunciano come indegne e disumane.*
*Abbiamo pensato perciò di dare d'ora in poi, nei limiti del possibile e del lecito, l'occasione anche ai carcerati di pubblicare le loro lettere sulla Voce, su di sé e su qualsiasi altro argomento. E questa prima che pubblichiamo qui dimostra quanto sia giusto ed opportuno farlo.*

## Ari

*Giovane meticcio di taglia media, salvato da morte certa. Docile ed affettuoso, si trova al canile da più di un anno. Molto triste ed avvilito non si rassegna alla detenzione. E' un cane sano, dal carattere mite, sembra rinascere quando i volontari lo portano a passeggio.*

## Gaiane

*Stupendo esemplare di pitt bull intelligentissima, dal fisico muscoloso e al contempo agile e aggraziato, è una giovane femmina equilibrata di grande temperamento, è un ottimo cane da compagnia e adora il contatto umano. La sua aggressività emerge in modo deciso nei confronti di altri cani ed altri animali, ma tuttavia è un cane molto dolce con gli esseri umani, che sa dimostrarsi socievole ed amichevole. Gajanè adora giocare, è ubbidiente, gode di ottima salute, è sterilizzata, provvista di microchip e di libretto sanitario con tutte le vaccinazioni in regola. E' stata trovata in provincia di Trieste, non è stata reclamata da alcun proprietario e si trova al canile da più di un anno, merita di trovare un proprietario consapevole conoscitore della razza che sappia donarle l'affetto che merita. Per chi fosse seriamente interessato all'adozione di Gajanè c'è la possibilità di conoscerla e socializzare con lei.*

## Diva

*Simpatica cuccioletta di taglia piccola, dal carattere vivace che male sopporta la detenzione..*

**Associazione di Volontariato "Il Capofonte" ONLUS**
Decreto n. 36 / Vol-A Iscrizione al n. 976 del Registro Generale - Cod. Fiscale 90111960325 -
Sede legale: Via alle Cave n. 43 34128 TRIESTE(TS)
Tel. e-mail:info@ilcapofonte.it +39 040/571623 -
Fax +36 040/412514
e-mail:info@ilcapofonte.it
sito web: www.ilcapofonte.it

## *Lettera dal carcere di Treste*

Ciao Nanà, amica mia bellissima, sapessi quanto mi manchi. Mi manca il tuo bel musotto peloso bianco e nero, mi mancano quegli occhioni stupendi che porto nel cuore.
Ti scrivo dal carcere, me ne sto dietro le sbarre per delle brutte storie risalenti a tempo fa. Qui dentro si soffoca dal caldo, sono triste lontano da te, mi sento uno schifo, distrutto psicologicamente, ma c'è una cosa che mi conforta: tu sei libera, puoi correre, giocare, stare all'aria aperta.... Ringrazio quegli angeli che ti hanno salvata strappandoti assieme ai tuoi dieci cuccioli da un destino crudele e ingiusto che ti avrebbe condannata alla reclusione in un canile pur senza aver commesso alcun reato. Questa volta la giustizia terrena ha avuto pietà, a differenza di me qualcuno si prende cura di te! So che stai bene dolce Nany, in questa solitudine ripenso a quanto affetto hai saputo donarmi, nove anni di amore incondizionato, senza mai giudicare se avevo bevuto un po' troppo o se ero disorientato.
Ti penso e non vedo l'ora di accarezzarti, ricordo la tua "lingua di bistecca" che al mattino mi leccava la faccia, e la tua zampa che mi spingeva giù dal letto, mi svegliavo con il tuo bel muso davanti agli occhi. Sei stata una compagna inseparabile e attenta, una creatura capace di capire ogni mio malumore, ogni mia preoccupazione... e ora che ho tanto tempo per meditare ripenso agli errori commessi, rivedo i tuoi occhi imploranti e il tuo comportamento fiero di mamma pronta a difendere i propri cuccioli appena qualcuno si avvicinava a loro.
Un mare di ricordi affolla la mia mente in un avvicendarsi di gioie e dolori, di malinconie ed errori commessi per negligenza, disperazione o più semplicemente per superficialità. Ora che sono veramente solo, senza una famiglia, senza una ragazza che mi voglia bene, dolce piccola Nanà tu rimani l'unico appiglio a cui mi aggrappo, muoio dal desiderio di accarezzare ancora una volta il tuo bel nasone umido. Chissà cosa penserai di me, forse che ti ho abbandonato come fanno certi esseri che si definiscono umani e che invece sono dei veri bastardi. No, non è così, io non ti avrei mai lasciato da sola. Nei momenti concitati dell'arresto il mio unico pensiero sei stata tu con i tuoi cuccioli: bramavo dalla voglia di vederli crescere, era la prima volta che diventavi mamma nonostante l'età, ma la vita è così, per noi comuni mortali, per noi che non siamo nessuno, per noi che non abbiamo i privilegi di cui godono i potenti, per noi che siamo gli ultimi in questa "meravigliosa società", non c'è perdono e perciò dobbiamo scontare fino in fondo la pena inflitta, non ci è concesso sbagliare! Quando uscirò dal carcere, non troverò nessun familiare ad aspettarmi, ma so che ci sarai tu con i tuoi angeli e questo mi rende più forte e mi aiuta ad andare avanti. Voglio essere un uomo diverso, voglio lavorare, trovare una casa e forse se Dio lo vuole anche una ragazza che mi voglia bene e voglia bene pure a te.
In questa amara solitudine sogno ad occhi aperti, mi vedo con te mentre gioco in riva al mare, oppure mentre corro felice sotto la pioggia. Non voglio più buttar via la mia vita, voglio viverla fino in fondo e se non avrò l'affetto e l'aiuto degli umani sarò fortunato ugualmente perché avrò il tuo amore e questo, sono sicuro, nessuno può portarmelo via.
Ti mando una carezza nell'aria, prendila quando vorrai. Ciao.

R.P.

## Tina

*Cucciolotta pitbull simpatica, desiderosa di correre e di giocare, verrà affidata soltanto a persone con esperienza. Trovata assieme a due fratelli legata in un bosco dai vigili del fuoco che si erano recati sul luogo per spegnere un incendio di sterpaglie.*

## Lupo

*Cane adulto rinunciato dalla famiglia a causa delle precarie condizioni di salute del proprietario. Di taglia grande, ha un buon carattere, è socievole ed ubbidiente. Venite a trovarlo, è veramente un bellissimo esemplare.*

*Povero Zeus, maltrattato da cucciolo e tenuto in una gabbia anche per giorni senza cibo. Trasferito al canile sanitario nel 2008, successivamente è stato accolto dal canile assistenziale di Porpetto. E' un cane di grande temperamento, sano e forte. Può essere adottato da una persona che ha già avuto esperienza con cani di questo tipo, diviene particolarmente intollerante se qualcuno si avvicina mentre sta mangiando proprio a causa delle malvessazioni subite nei primi mesi di vita.*

# La Slovenska Skupnost sulla delibera Tav

In questo momento di crisi economica, che ha colpito logicamente anche Trieste ogni forza politica comprende che solo il rilancio dell'economia, quindi della produzione può farci uscire dalla spirale in cui l'economia globale si ritrova.
La Slovenska skupnost è perciò conscia che uno dei pilastri per la produzione della ricchezza a Trieste, non certo l'unico, è il porto, con il particolare regime doganale che in esso vige.
I traffici portuali apportano da secoli a Trieste ricchezza e benessere, visto che la città da essi è nata ed è cresciuta.
Un porto senza infrastrutture perde però traffici e ricchezza e per tale ragione già nel periodo asburgico il porto di Trieste, unico porto dell'impero austriaco, era collegato alla capitale Vienna da due ferrovie, oltre che da strade.
Al giorno d'oggi i traffici sono stai indirizzati da decisioni comunitarie secondo corridoi determinati e Trieste si trova sul bordo di uno di essi, per cui deve venir collegata allo stesso.
A tal fine si è dato corso a livello nazionale a progetti di collegamenti ferroviari sia di Alta velocità che di Alta capacità.
Per Trieste la prima delle versioni non gioca alcun ruolo, sia perché il traffico passeggeri è molto ridotto, sia perché la conformazione geologica, fisica e naturale di Trieste è tale, per cui è impossibile raggiungerla ad alta velocità.
E invece necessario sviluppare una ferrovia che raggiunga il porto e che sia dotata di Alta capacità.
Il progetto ad oggi presentato ai Comuni interessati della provincia di Trieste prevede una galleria di molti chilometri che sventra il territorio triestino, invadendo in modo pesante sia il soprassuolo, con viadotti ed uscite improbabili ed inutili, sia il sottosuolo, notoriamente ricco di grotte, fenomeni carsici, acque, instabile soprattutto verso la costa, per cui sia lo scavo di una simile opera mastodontica sia il suo realizzo che l'uso successivo provocheranno con assoluta ovvietà pesanti impatti sul territorio quanto a traffico su gomma per asporto terra, sommovimenti di terreno in zone anche fortemente antropizzate ed instabili, con prevedibili danni ad edifici e coltivazioni, polveri e scarti di ogni tipo.
In comune di Trieste vengono interessati tre paesi con varie migliaia di abitanti, in particolare gli abitati dai Santa Croce, Prosecco e Contovello, oltre che la zona da Barcola a Gretta e Roiano verso Scorcola e Cologna, pure con alta densità abitativa e molte strutture.
Considerato che per ragioni fisiche il treno che percorrerà tale galleria non potrà viaggiare ad alta velocità, è illogico che si vada a progettare e costruire una simile opera, per la quale la stessa RFI afferma che non vi è certezza di copertura finanziaria quanto ad esecuzione.
La stessa RFI ammette che il tracciato oggi sottoposto all'esame del Comune di Trieste e degli altri Comuni interessati è obsoleto e non è neppure certo nella sua definizione finale.
Per tale ragione è assai più logico che si vada a sviluppare un ramo ferroviario di Alta capacità che porti al rinforzo della linea esistente soprassuolo da Monfalcone ad Aurisina e sino ad Opicina e Divača in Slovenia, con possibilità dei traffici o di raggiungere il porto via terra da Opicina a Trieste o di proseguire lungo la nuova ferrovia Divača Capodistria, con un ramo che prosegua per Trieste e congiunga i due porti, la cui sinergia è non solo auspicabile, ma quasi obbligatoria in un contesto comunitario e di valorizzazione dell'Alto Adriatico.
In tal modo si valorizza finalmente una linea altrimenti assai sottoutilizzata, ove già esistono impianti anche molto ampi e funzionali se attrezzati, con costi assai inferiori e senza gli impatti devastanti sul territorio carsico e del costone verso Trieste.

E' pertanto pienamente logica la posizione assunta da tutte le forze politiche del Comune di Duino Aurisina, che dovrebbe venir condivisa, per gli stessi motivi dal Comune di Trieste il quale invece propone di approvare il tracciato qui criticato, con prescrizioni che denotano in realtà tutte le criticità del medesimo tracciato, per le quali dovrebbe venir respinto ed approvato solo ed in quanto dette prescrizioni vengano in esso inserite.
Infatti, trattandosi di opera pubblica di rilevanza nazionale ed internazionale, le prescrizioni del Comune di Trieste possono venir disattese senza alcuna conseguenza pratica, realizzando un'opera che sia anche con esse in contrasto.
Infatti al tracciato si dà parere favorevole e solo ciò conta per il progettista e realizzatore.
L'unico modo che ha il Comune di influire sul tracciato, a difesa della propria popolazione, dei suoi interessi umani ed economici, è rinviare il progetto al proponente, perché lo modifichi secondo le prescrizioni comunali.
Infatti, come si è detto più sopra, l'infrastruttura ferroviaria proposta è al servizio in primo luogo del porto, ma anche dei traffici internazionali che bypassano Trieste.
Ma le direttrici per lo sviluppo e la crescita economica del Comune di Trieste passano per l'area vasta anche dei comuni circostanti e si indirizzano pure nell'industria che è rimasta, nell'artigianato specializzato, entrambe anche collegati al mondo scientifico e della ricerca, oltre che all'agricoltura di nicchia e soprattutto al turismo, tutte realtà produttive di ricchezza che collidono con il progetto presentato per l'approvazione.
Certo non da ultimo va tenuto presente che sul territorio interessato dall'opera di cui si discute il progetto vivono migliaia di persone che si troveranno fra capo e collo situazioni di degrado e pericolo per sé e per le lor proprietà ed attività, sia sul Carso, sia sul costone che in città. E senza che vi sia stata un'opera di informazione adeguata, come ad esempio avvenuto a Duino Aurisina.
Comune quest'ultimo, il cui parere già annunciato contrario da tutte le forze politiche, proprio per l'impatto dannoso che porta al territorio comunale, alla popolazione, alle attività ed alla natura, perderà molto di valore e pregnanza a causa del parere positivo del Comune di Trieste, poiché non è immaginabile che vi siano danni sino a Santa Croce e poi, per la stessa opera, che tali danni non esistano più e che si ritenga di limitarli con prescrizioni non obbligatorie, né vincolanti né controllabili dai proponenti.
Per tali ragioni, proprio per non perdere opportunità di sviluppo e di ricchezza del territorio triestino e dell'area vasta circostante, che la linea ferroviaria proposta indubbiamente compromette, senza portare alcuna certezza di sviluppo, di posti di lavoro e ricchezza nuovi che compensino il suindicato danno, la Slovenska skupnost ritiene errato dare parere favorevole al progetto proposto, nonostante le osservazioni e raccomandazioni o vincoli – si ripete non influenti sul progetto in modo vincolante ed obbligatorio -, i quali dimostrano solo che il progetto in sé va respinto.
E non si potrà dire che vi siano responsabilità di fallimento del progetto a causa di tale parere, poiché il tempo a disposizione di RFI per giungere ad un progetto accettabile dai Comuni è stato assai ampio, vi sono responsabilità statali e governative centrali nelle lunghe more e perdite di tempo, non potendosi ora prendere per il collo gli enti locali, costringendoli a digerire opere per essi dannose solo per i ritardi accumulati dai soggetti responsabili da essi diversi.
Siano essi ora ad assumersi l'onere di trovare lo spazio temporale necessario per emendare un progetto non accettabile senza perdere i necessari finanziamenti
Si esprime quindi la contrarietà ad approvare non il collegamento ferroviario che si ritiene anzi indispensabile, ma questo tipo di progetto di collegamento, almeno sino al suo emendamento secondo le prescrizioni chiare e critiche espresse dal Comune di Trieste.

**Peter Močnik**

# Trieste: quale etica per la sinistra?

*O si cambia o caro Sindaco si deve dimettere*

Esprimerò in queste poche righe un pensiero diffuso e condiviso da molti cittadini triestini, un pensiero carico di rabbia e di mera indignazione, un pensiero che è difficile contenere ma si deve contenere nel limite della riflessione.
Scrivo su una tastiera vecchia, con accanto un ventilatore che cerca di sbollire il mio animo focoso e rabbioso.
Perché?
Perché camminando, in questo fine luglio, nel salotto buono di Trieste, che abbaglia ogni turista, sono emerse due cose.
La prima è esposta da qualche mese sulla facciata del Palazzo "sipario", la seconda è stata l'esposizione del lusso patrocinato anche dal Comune di Trieste.
Veniamo alla prima cosa.

Ricordate la vicenda dei Marò? Qualche giorno dopo l'accaduto, la giovane Italia di Trieste, esprimendo la propria preoccupazione per i militari detenuti, secondo loro, ingiustamente in India, chiedeva espressamente al Comune di Trieste di esporre uno striscione sul Municipio per esprimere la propria solidarietà, e chiedere l'immediata liberazione dei Marò impegnati nella difesa delle navi mercantili italiane dagli attacchi della pirateria.
Detto e fatto.
Se qualcuno non lo sa, l'amministrazione comunale di Trieste sarebbe di sinistra e la giovane Italia è di destra.
Cosa è destra? Cosa è sinistra?
Quali sono i valori su cui deve fondarsi l'etica di una politica di sinistra?
Beh semplice.
Partendo dal presupposto reale che quella vicenda ancora oggi non è chiara, salvo la certezza dell'uccisione di due uomini, due pescatori, che vivevano per la pesca e con la pesca, l'esposizione di quello striscione con scritto Trieste chiede il rientro dei Marò, non è lasci molti spazi interpretativi.
Vi è stata una presa di posizione di parte, certo legittima, ma non condivisa dalla politica vera di sinistra per un semplice e banale ma essenziale motivo.

Ajesh e Velentin sono stati uccisi per difendere cosa? Una petroliera italiana.
Allora per rispetto anche della vita umana, una politica di sinistra, rispettosa della vita umana si dovrebbe ricordare anche della ingiustizia commessa.
Perché non chiedere anche giustizia per quelle due povere persone uccise nel nome del capitalismo? Perché chiedere solo retoricamente ed esclusivamente il ritorno dei Marò fregandosene totalmente della dura sorte toccata a due esseri umani ? Sarebbe un gesto che una giunta di sinistra dovrebbe fare, ma che non farà.
Ed allora ecco la solita demagogia di una politica nazionalistica che discrimina il senso di rispetto per la vita.

Il secondo perché riguarda , come detto, l'esposizione di una barca di lusso.
Anche con il patrocinio del Comune di Trieste nonché della Prefettura cittadina è stato organizzata la presentazione di uno yacht di lusso che doveva richiamare la solita società ricca e benestante.
Per l'evento si è sospeso in alcune ore e per due giorni il traffico dei veicoli privati ed occupato buona parte del tempo una piazza pubblica.
Quando l'interesse privato ed elitario prevale sull'interesse pubblico.
Tutto normale?
Se qualcuno lo avesse dimenticato, siamo in crisi.
La gente crepa di fame, la gente perde il lavoro, la gente non sa più come fare per campare.
E cosa si organizza nel centro di Trieste con tanto di patrocinio di un Comune di sinistra?
La presentazione di una barca di lusso.
Uno schiaffo tremendamente nefasto verso quelle persone che soffrono la crisi, verso una Città che vede chiudere stabilimenti storici, lavoratori rimanere a casa senza lavoro.
La Francia di Hollande critica lo stipendio dei giocatori di calcio, definendoli irrispettosi ed indegni.
Una discussione è stata avviata per ritrovare quel senso sia della morale che dell'etica che ha differenziato la sinistra dalla destra.
In città la critiche sono state varie. Molti hanno affidato il fallimento dell'iniziativa alla bora, che in qualche modo è riuscita a disturbare l'ostentazione del lusso in barba ad ogni dignità sociale ed umana.
Ovviamente tale iniziativa è stata ben accolta dalla destra cittadina, ed il Sindaco di Trieste, commentando un post su facebook del Piccolo di Trieste venerdi' 20 luglio alle ore 18.39, ha espressamente dichiarato quanto segue:

Comprendo che un oggetto di lusso in questo periodo di crisi possa impressionare, ma se c'è un mercato nel quale l'Italia è indubbiamente ancora molto competitiva è quello di fascia alta. La Monte Carlo Yacht è una realtà del territorio, il cantiere ha sede a Monfalcone ed è un'azienda in crescita. Presentare a Trieste l'ultimo motoscafo realizzato dal gruppo francese Beneteau è un'opportunità di visibilità notevole, domani la presentazione in anteprima mondiale dell'imbarcazione sarà seguita da oltre 100 giornalisti provenienti da tutto il mondo, ma soprattutto è un modo per promuovere un prodotto dell'imprenditoria giuliana.

Il quesito sorge spontaneo: vista la situazione vigente, vista una sinistra sinistrata , a questo punto non sarebbe meglio avere una sorta di amministrazione di destra, piuttosto che una di sinistra che illude il proprio elettorato, realizzando politiche tipiche della destra? Sostenute dalla destra? Almeno quelli sarebbero coerenti con il loro spirito, con i loro valori, con la loro etica.
Ed attenzione, io non sono certamente di destra, anzi.
E nuovamente attenzione, questo pensiero, in Città, è molto diffuso e condiviso.
Una politica degna di tal nome deve sapersi differenziare specialmente nei suoi valori, e quando questi diventano univoci, senza creare differenze sostanziali tra le varie correnti politiche di destra e sinistra, per spirito di coerenza meglio farsi da parte e lasciare il campo alla coerenza medesima. Perchè le prese in giro devono finire, così come devono finire gli opportunismi, così come devono finire le strumentalizzazioni.
Sì, il pensiero che ho maturato in una Piazza dell'Unità d'Italia, trasformata, nel simbolo della società che abbraccia il profitto, è stato quello di chiedere le dimissioni del Sindaco.
Direte, solo per l'etica?
L'etica è il cuore della politica e quando questa viene meno, la politica è destinata a perire.

O si recupera l'etica sociale della sinistra che il Pd non rappresenta, oppure caro Sindaco di Trieste è giunto il momento di chiedere le sue dimissioni, perché la politica che rappresenta ha tradito, specialmente con queste azioni, il suo elettorato, ha tradito il principio della sinistra, ha tradito l'etica della sinistra, sempre che la sinistra di oggi abbia una sorta di etica, ma questa è altra storia.
Infine mi auguro che le forze di sinistra più radicali, che sostengono questa giunta, facciano un passo indietro, che vadano oltre le dichiarazioni sulla stampa, così avanti non si può più andare.

**Marco Barone**

# Centrale a biomasse di Opicina
# Il WWF: "Olio di palma finta energia rinnovabile"

*"Indispensabile il V.I.A. sul progetto"*

**Per produrre le 60mila tonnellate di olio di palma necessarie ogni anno per alimentare la centrale servono piantagioni di 15mila ettari sottratti alla foresta pluviale africana. Negativo anche l'impatto ambientale e paesaggistico sul Carso.**

"Se si calcolasse seriamente l'impatto sull'ambiente dell'intera filiera produttiva dell'olio di palma, si scoprirebbe che questa è tutt'altro che una fonte energetica amica dell'ambiente": lo afferma il WWF Friuli Venezia Giulia a proposito del progetto della **centrale elettrica a biomasse proposta ad Opicina dalla società "Iniziative Industriali Triestine srl**".

FORESTA A PERDERE

La centrale, costituita da due motori diesel, utilizzerebbe infatti olio di palma come combustibile: per una potenza complessiva di circa 37 MW, si brucerebbero 55-60 mila tonnellate all'anno di olio di palma, per produrre le quali sarebbero necessari circa 15 mila ettari (150 kmq) di piantagioni di palma da olio in Africa: una superficie poco inferiore a quella della Provincia di Trieste (212 kmq).
"I proponenti – attacca l'associazione - definiscono "rinnovabile" l'olio di palma poiché l'anidride carbonica emessa bruciandolo equivarrebbe a quella incorporata dalle piante nel corso del loro ciclo di crescita e produzione dei frutti da cui si ricava l'olio. In realtà, gli habitat e la vegetazione naturale (foreste pluviali, ecc.) distrutti per far posto alle piantagioni industriali di palma da olio, consentirebbero un ben maggiore assorbimento dell'anidride carbonica (il principale dei "gas serra" responsabili dei cambiamenti climatici). Inoltre, la distruzione di quegli habitat ha gravemente impoverito la biodiversità vegetale e animale del continente africano – fenomeni analoghi avvengono anche in Centro America e nel sud est asiatico, dove pure si coltiva la palma da olio –, uno degli elementi fondamentali per la conservazione della vita sul nostro Pianeta".

IMPRONTA NEGATIVA

Secondo il WWF, per un calcolo effettivo della sostenibilità ambientale del progetto, bisognerebbe in effetti calcolare l'"impronta" (in termini di anidride carbonica emessa) dell'intero ciclo produttivo, comprese cioè le emissioni legate alle fasi di coltivazione delle palme da olio, alla produzione di fertilizzanti, antiparassitari e pesticidi utilizzati nelle piantagioni, al trasporto della biomassa agli impianti nei quali viene estratto l'olio, al processo di spremitura e raffinazione dell'olio, al trasporto dell'olio via mare dall'Africa al porto di Trieste e poi via terra – su treno e autocisterne - dal porto fino ad Opicina, senza dimenticare le emissioni legate alla costruzione della centrale, alla produzione dei materiali necessari a tale scopo, quelle per lo smaltimento dei residui, ecc.

INVESTIRE SULL'EFFICIENZA

Le stesse operazioni dovrebbero essere considerate nel calcolo del bilancio energetico complessivo dell'investimento sulla centrale a biomasse, secondo il metodo dell'EROEI (Energy Return On Energy Invested): un calcolo che secondo il WWF darebbe certamente esito negativo.
L'associazione ambientalista contesta quindi anche l'affermazione, secondo cui la centrale di Opicina contribuirebbe all'indipendenza energetica del Paese rispetto alle importazioni di fonti fossili, poiché non esiste nessuna differenza sostanziale tra l'importare petrolio o gas, oppure olio di palma, da oltremare.
**Una vera indipendenza energetica si costruisce piuttosto investendo nell'efficienza energetica**: come dimostra il "Libro Verde sull'efficienza energetica" (2005) della Commissione Europea, l'investimento in efficienza è infatti il più redditizio, sia dal punto di vista economico, sia da quello occupazionale. Il costo totale di produzione di un kWh è infatti circa il doppio del costo necessario per risparmiare lo stesso kWh. Inoltre, gli investimenti nell'efficienza energetica creano da tre a quattro volte più posti di lavoro, rispetto a quelli creati con gli investimenti nella costruzione di centrali elettriche.

SERVE LA V.I.A.

A ciò va aggiunto, aggiunge il WWF, il fatto che **l'impatto della centrale sull'ambiente di Opicina e del Carso sarebbe certo assai negativo**. Se la zona prescelta è classificata "industriale" dal piano regolatore vigente (che è quello del 1997, tornato in vigore l'anno scorso dopo l'abbandono della variante 118), è vero però che l'area in questione è in gran parte coperta da boscaglia carsica di elevato pregio naturalistico – che lo studio presentato da IIT srl evita di esaminare – mentre anche l'impatto paesaggistico dell'impianto (con edifici altri fino a 16 metri e una doppia ciminiera di 35 metri) sarebbe pesante e impossibile da mitigare.
Da tutto ciò la conclusione degli ambientalisti: il progetto dev'essere sottoposto a valutazione di impatto ambientale.

# Dossier WWF: Spiagge d'Italia bene comune, affare per pochi

Sui nostri litorali corre una '**piovra' di 12mila stabilimenti balneari** (erano 5368 nel 2001)**, uno ogni 350 metri**, per un totale di almeno **18.000.000 metri quadri e 900 km occupati** – ovvero quasi un quarto della costa idonea alla balneazione (lo sono 4.000 km sugli 8.000 km di coste italiane). **Un giro di affari che interessa 30.000 aziende e circa 600.000 operatori** (indotto compreso), con canoni spesso irrisori rispetto ai reali profitti delle strutture attuali (un tempo valevano per l'affitto di sdraio e ombrelloni, ora per 'cittadelle permanenti' di servizi commerciali, piscine, negozi…), favorito da un'applicazione normativa sulle aree demaniali che ha travalicato lo spirito della legge.
A rivelarlo è il **dossier WWF *"Spiagge d'Italia: bene comune, affari per pochi",*** un viaggio lungo le rive di 15 regioni costiere grazie all'aiuto dei volontari WWF.

La situazione è molto difforme regione per regione, come risulta dalla mappatura presente nel dossier WWF, ma la maggior parte di esse non garantisce una percentuale minima di costa realmente fruibile e accessibile liberamente.
Per quanto riguarda il **Friuli Venezia Giulia**, la situazione non è meno allarmante. **La normativa regionale** in materia di aree demaniali marittime con finalità turistico-ricreativa **delega parecchie competenze ai Comuni e rimette in gara tutte le concessioni pre-esistenti**. Nella scelta del concessionario (solo) in caso di più richieste si dovrebbero considerare anche tra i requisiti gli impegni di miglioramento ambientale, ma questo elemento è di difficile verifica e dunque rischia di restare solo un buon proposito.
Nessuna traccia, finora, del Piano di Utilizzazione delle aree del demanio marittimo avente finalità turistico-ricreativa, che la Regione avrebbe dovuto emanare entro il 2007: in sua assenza, i Comuni non hanno parametri da rispettare nella percentuale di demanio balneabile da riservare per la libera balneazione né prescrizioni di salvaguardia degli aspetti naturali e del paesaggio. Per le coste manca anche il piano paesaggistico regionale, che la Regione sta predisponendo a pezzi. Quindi allo stato attuale - denuncia il WWF - non ci sono norme, piani, programmi specifici per la tutela delle coste.
Tra le situazioni critiche, il WWF segnala in particolare quelle della spiaggia comunale libera di Marina Julia, ripristinata dopo le forti mareggiate invernali con materiale non adatto (ghiaino anzichè sabbia), scelto perché resiste meglio all'erosione ma inopportuno per l'impatto sulla microfauna e sulla vegetazione del litorale sabbioso; e quella di Grado, dove sulla lunga spiaggia - solo in parte libera – sono stati abbattuti molti alberi per realizzare strutture a supporto della balneazione (chioschi, campetti di beach volley, calcetto, ecc.), con il risultato di avere reso poco vivibile il retrospiaggia vista la forte insolazione e di aver compromesso il pregio ecologico del parco urbano.

**Ma nel panorama generale dell'Italia, in cambio di pochi spiccioli, la speculazione sul "bene comune spiaggia" ha prodotto enormi profitti a vantaggio di pochi, compromettendo ecosistemi costieri ricchissimi di biodiversità e preziosi per il nostro benessere, anche economico.**

**VALE PIU' UNO STABILIMENTO O UNA SPIAGGIA TUTELATA?**

Si perché gli ambiti costieri sabbiosi offrono servizi naturali che rappresentano un tangibile valore economico: grazie alle piante che consentono alla sabbia di accumularsi e formare nuove dune (ridotte dell'80% nell'ultimo secolo, passando da 35-45 mila a 7-8 mila ettari, con appena 330 km di dune selvagge) contrastano l'erosione costiera,; inoltre spiagge e dune proteggono cittadine, infrastrutture, aree agricole e risorse idriche costiere; e garantiscono un valore turistico-ricreativo che è l'elemento economico trainante di molte comunità costiere.
Secondo uno studio 2011 del Pan Bleu, organismo del Programma Ambiente mediterraneo delle Nazioni Unite, l'Italia, grazie anche alle 27 aree marine protette, è il paese mediterraneo con la maggiore quantità di servizi ambientali forniti dal mare, mentre grazie a biodiversità, paesaggio e beni culturali, la nostra fascia costiera è in grado di produrre un valore economico pari a 36 milioni di euro ogni anno. Valore che aumenta in modo esponenziale se si considerano anche i servizi naturali offerti dal mare (risorse alimentari, servizi, attività ricreative, regolazione del clima, mitigazione dei rischi di carattere naturale, depurazione del mare), tanto che sempre secondo il Pan Bleu, il Mediterraneo è in grado di produrre un valore economico di oltre 29 miliardi di euro, per una media di 10.000 euro per kmq (pari al 15% del PIL della Grecia), di cui il 68% deriva dalla fornitura di servizi e attività ricreative. E l'Italia è tra gli 8 paesi che ne beneficiano maggiormente.
Ma in un panorama costiero già devastato dal consumo di suolo (per cui meno del 30% delle coste italiane è rimasto allo stato naturale), le distese di sdraio e ombrelloni, la pulizia meccanica delle spiagge e una fruizione di massa senza criterio compromettono gli ecosistemi dei litorali, accelerando i processi di erosione costiera (che dal 2000 al 2007 ha cancellato 600mila mq di spiagge e intaccato il 37% dei litorali con variazioni del profilo di costa superiori a 10 metri), salvo poi dover provvedere a costosissime opere di rinascimento per evitare che la spiaggia sparisca.

**IL DOSSIER COMPLETO E' SCARICABILE QUI**

http://wwf.it/UserFiles/File/News%20Dossier%20Appti/SPIAGGE%20D'ITALIA_13lug12_PDF.pdf

# L'identità cancellata:

## *psicologia ed ideologia dell'italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi*

Nei numeri scorsi della Voce abbiamo pubblicato a puntate gli elenchi principali dei cognomi italianizzati a forza dopo il 1918 a Trieste, Gorizia ed Istria. Ora esamineremo invece la psicologia ed ideologia dell'operazione, ricostruita a suo tempo nel primo e sinora unico libro-documento sul tema, L'identità cancellata, esaurito da molti anni. Ed accompagniamo l'analisi con documenti visivamente impressionanti.

Vi annunciamo inoltre che abbiamo quasi pronto il nuovo libro, ancora più completo, dove sono riuniti tutti gli elenchi, per un totale di circa 25.000 cognomi, varianti incluse, presentati finalmente in doppio elenco generale: dal cognome originale a quello falso, e dal falso all'originale. Consultazione e studio saranno così molto più facili.

**Furto e protesi d'identità**

Caso singolare, dunque, nella storia d'Europa, la gran parte della popolazione delle attuali province di Trieste e Gorizia, del Tarvisiano e degli istriani e dalmati in Italia non porta il vero cognome originario della propria famiglia, e gli anziani spesso neppure il proprio vero nome. Perché ne portano altri, inventati ed imposti dalle autorità italiane tra le due guerre mondiali 1945, e talora dopo. Anche la gran parte dei toponimi ufficiali dei medesimi territori non sono quelli originali, ma altri, imposti nello stesso modo ed in particolare con un decreto mussoliniano (v. qui a pag. 8).

Tra il 1919 ed il 1945 infatti, nel volgere di soli 26 anni, in questa preziosa area europea di contatto tra mondo romanzo, slavo e germanico vennero cancellati in questo modo oltre dieci secoli di identità plurinazionale formata nelle libere e naturali relazioni fra popoli e culture diversi.

Nella sua brutalità essenziale l'operazione politica fu così efficace da cancellare o minimizzare anche le proprie stesse tracce nella memoria individuale, familiare e sociale delle vittime. Le nuove generazioni non ne hanno più nemmeno il ricordo, e gli anziani mostrano per lo più di averlo rimosso.

In quasi tutto ciò che si è scritto e si scrive, anche per firme illustri, sui drammi d'identità di queste popolazioni non si trova infatti cenno di questo trauma fondamentale, che pure ne rappresenta la chiave centrale di comprensione.

Soltanto la troncatura dell'identità individuale e sociale, al livello identificativo primario dei nomi stessi della persona e dei suoi luoghi, consentì infatti il successo abnorme dell'innesto, sul moncone psicologico traumatizzato, di una "protesi d'identità' il cui rigoglio innaturale e maniaco la differenzia radicalmente dalla vera identità nazionale italiana generando la categoria grottesca degli "italianissimi". Ma il nazionalismo è sempre troncatura e rimozione della cultura e della storia.

È quindi tanto scomodo quanto necessario forzare il tabù culturale e politico che copre ancora questo misfatto storico, e restituirne i dati alla coscienza individuale e sociale. Al servizio di una miglior chiarezza concreta in tutto quanto si argomenta attorno ai problemi di queste terre, divenute da allora di confine nelle menti più ancora che nella materialità dei territori.

**L'ideologia dell'italianizzazione forzata**

L'apparato ideologico che sorresse l'opera di italianizzazione forzata dei cognomi, nomi e toponimi fu il medesimo che aveva giustificato e giustifica il nazionalismo e l'irredentismo, nel concetto primitivistico dello Stato nazionale come unità obbligata di lingua e cultura quando non di 'razza'

Quest'apparato è esposto con agghiacciante chiarezza nel testo-base di tutta l'operazione: il volumetto "*Per l'italianità dei cognomi nella Provincia di Trieste*" del consigliere di prefettura Aldo Pizzagalli, pubblicato nel 1929 con una prefazione del segretario del Partito Nazionale Fascista, Augusto Turati.

In sintesi, i territori adriatici annessi erano identificati anacronisticamente come "confini naturali" dell'Italia "romana". Le origini dei toponimi erano quindi necessariamente e comunque ritenute latine, ma poi sottoposta a "barbarizzazioni" slave e tedesche che andavano perciò cancellate.

E sul medesimo presupposto anche la popolazione originaria, autoctona, era soltanto quella "latina", cioè parlante italiano. Gli altri venivano declassati a stranieri, "allogeni" ed "alloglotti": barbari invasori antichi e recenti che parlavano lingue primitive.

I capi di costoro venivano perciò identificati come "preti e politicanti slavi" che avevano dunque "storpiato" deliberatamente in forma slava i cognomi latini (!) originari della popolazione per celarne il carattere "latino ed italiano": era dunque legittimo "restituirne' la forma "originaria" da quella "*barbara ed imbastardita, turbatrice della fisionomia del paese e oggetto di apprezzamenti ingiusti dal di dentro e dal di fuori*".

Di fronte all'operazione di "ripristino" della "latinità" i barbari allogeni ed alloglotti venivano divisi a quel punto in tre categorie. La prima era quella degli assimilati alla "civiltà" per antonomasia, quella "latina", che erano e dovevano essere ben contenti di poter cancellare definitivamente le proprie origini "razziali" e culturali inferiori assumendo finalmente un "bel" nome italiano.

La seconda era quella degli assimilandi, formata da pochi "*contadini di quasi barbaro livello culturale*" cui andava rivolto lo sforzo della missione "redentrice" italiana: e dovevano essere

anche lieti di assecondarne i fini superiori ed accettarne i benefici indubitabili, a cominciare da un nuovo nome nella "*pura e forte lingua italica*" , e non più nel loro impuro, sgradevole e limitato idioma barbarico, il cui uso doveva cessare.

Coloro, infine, che tra gli assimilati, gli assimilandi o, peggio, tra gli "autoctoni latini", si fossero dimostrati ingrati ed irriconoscenti di fronte a simili benefici, od addirittura li contrastassero e ricusassero, andavano "persuasi" (dagli squadristi) a mutare atteggiamento.

Quest' apparato ideologico grottesco operava quindi una deformazione totale della realtà dei territori e delle popolazioni annessi, ed i risultati disastrosi della sua imposizione appartengono ormai alla storia. Ma il suo impianto strutturale, che condiziona tuttora (2012!) fasce politiche e d'opinione locali, ed in parte nazionali, meriterebbe indagine esaustiva sia storica, anche in relazione allo sviluppo delle politiche razziali di allora, sia attuale per individuarne i modi di attecchimento e riproduzione a tutt'oggi.

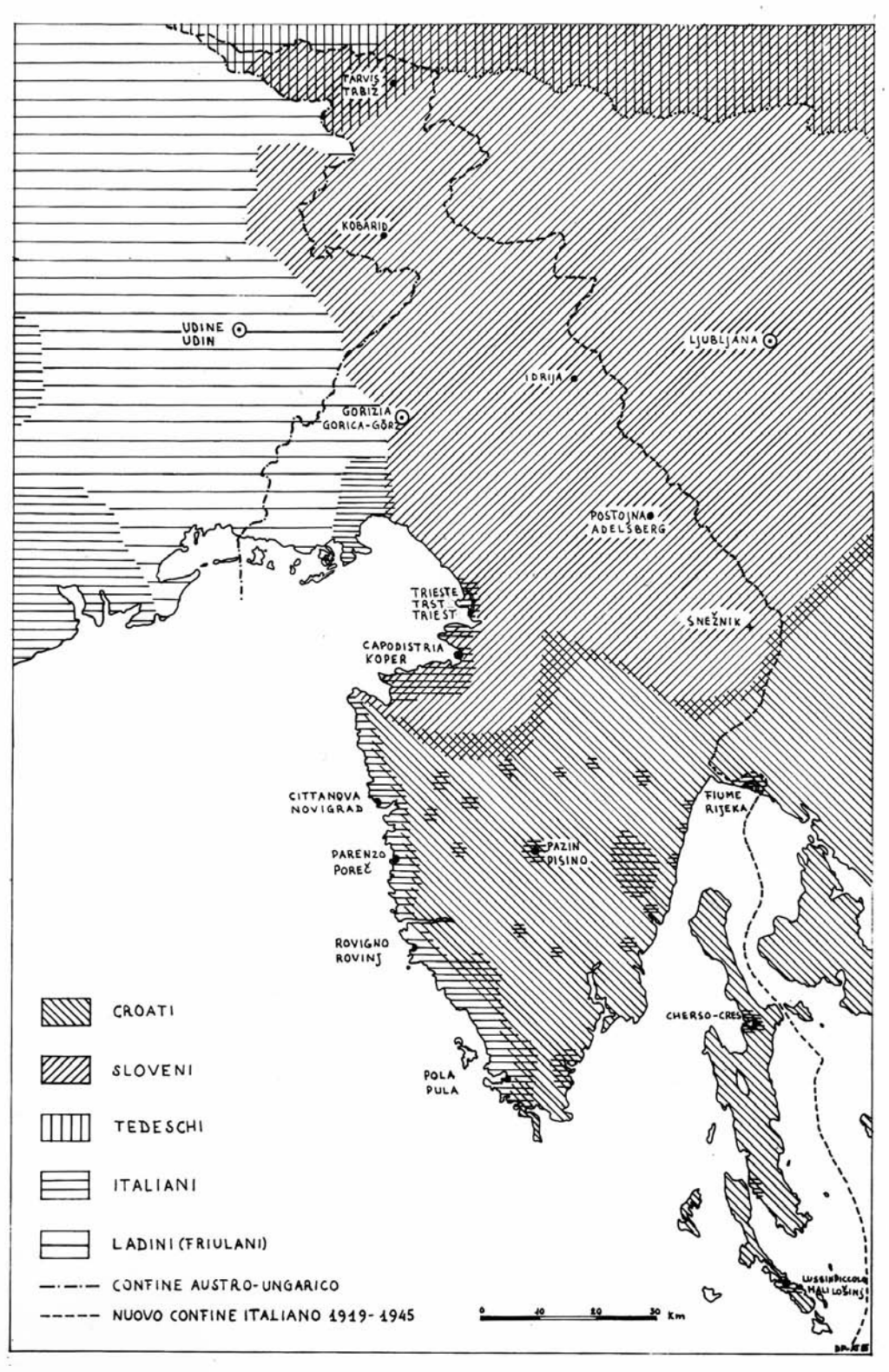
Come per l'antisemitismoo, inoltre, la traccia essenziale di quest'indagine non è quella dell'attecchimento naturale di simili follìe ideologiche nel fascismo, ma quella della loro nascita ben precedente in ambito liberale, e della loro sopravvivenza e trasmissione nei settori politici e culturali per il resto ocratici"dell'antifascismo e della democrazia postbellica. Perché non è affatto anomalo che il neofascista o neonazista sia portatore consapevole di dottrine razziste. Ma lo è assolutamente che ne siano portatori condizionati soggetti di formazione democratica ed antifascista.

**Un aneddoto sulle censure del Piccolo**

L'Identità Cancellata venne presentato (1985) nella sala della Camera di Commercio di Trieste, piena di gente sin sulla porta ed in piedi, da un gruppo relatore di intellettuali italiani e sloveni tra i più importanti e coraggiosi (Miglia, Pirjevec, Tomizza, Luccio). Fu un evento culturale senza precedenti, perché prima e dopo nessuno si preoccupava del problema. Ma Il Piccolo non ne scriveva una riga. Dopo qualche giorno ne chiesi ragione al collega ed amico Mario Nordio jr, che lavorava lì e promise di informarsene. Mi richiamò la mattina seguente annunciandomi che il giornale mi offriva una scelta. Quale? Tra il silenzio o il venire attaccato. Feci la seconda scelta, e pubblicarono un attacco pesante ed infondato di Salimbeni.

Così potei replicare, e dalla polemica si seppe almeno dell'esistenza ed importanza del libro.

Ma le censure nei miei confronti sono rimaste, perpetuandosi negli anni sotto quasi tutta la successione di direttori, sino all'attuale.[P.G.P.]



IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA

Veduti il R. decreto 7 aprile 1927, n. 494, che estende a tutti i territori delle nuove Provincie le disposizioni contenute nel R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, sulla restituzione in forma italiana dei cognomi delle famiglie della Venezia Tridentina ed il decreto Ministeriale 5 agosto 1926 che approva le istruzioni per la esecuzione del Regio decreto-legge anzidetto;

Ritenuto che il cognome Baboc è di origine italiana e che in forza dell'art. 1 di detto decreto-legge deve riassumere forma italiana;

Udito il parere della Commissione consultiva appositamente nominata;

Decreta:

Il cognome del sig. Baboc Nicolò, figlio del fu Nicolò e di Anna Kavrecic, nato a Villa Decani il 13 ottobre 1891, è restituito, a tutti gli effetti di legge, nella forma italiana di « Babos ».

Con la presente determinazione viene ridotto il cognome nella forma italiana anche alla moglie Filomena Kocjancic fu Antonio e di Orsola Kavrecic, nata a Villa Decani il 10 ottobre 1898; ed ai figli nati a Villa Decani: Carmela, nata il 17 agosto 1921; Miloslav, nato il 2 marzo 1924; Lidia, nata il 28 marzo 1925; Angelo, nato il 22 novembre 1926; nonchè alla madre Kavrecic Anna fu Giuseppe, nata il 9 febbraio 1852 a Villa Decani.

Il presente decreto, a cura del capo del Comune di attuale residenza, sarà notificato all'interessato a termini del n. 2 ed avrà ogni altra esecuzione secondo le norme di cui ai nn. 4 e 5 delle istruzioni anzidette.

Pola, addì 12 aprile 1928 - Anno VI

p. *Il prefetto*: ROBERTO RIZZI.

**10. - Un decreto di "restituzione" della Prefettura di Pola, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 101-1928. Vi si dichiara "di origine italiana" un cognome evidentemente sloveno, così come le generalità degli altri famigliari citati (crf. anche l'elenco dei nomi cambiati).**

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI TRIESTE

Veduta la domanda presentata dal sig. Giovanni Cehovin di Bartolomeo, nato a Trieste il 13 ottobre 1879 e residente a Trieste, via S. E. Piccolomini n. 2, e diretta ad ottenere a termini dell'art. 2 del R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, la riduzione del suo cognome in forma italiana e precisamente « Cecovini »;

Veduto che la domanda stessa è stata affissa per un mese tanto all'albo del Comune di residenza del richiedente, quanto all'albo di questa Prefettura, e che contro di essa entro quindici giorni dalla seguita affissione non è stata fatta opposizione alcuna;

Veduti il decreto Ministeriale 5 agosto 1926 e il R. decreto 7 aprile 1927, n. 494;

Decreta:

Il cognome del sig. Giovanni Cehovin è ridotto in « Cecovini ».

Uguale riduzione è disposta per i famigliari del richiedente indicati nella sua domanda e cioè:

1. Angela Cehovin nata Rigotti di Vincenzo, nata il 6 settembre 1882, moglie;
2. Stelio di Giovanni, nato il 21 dicembre 1912, figlio;
3. Manlio di Giovanni, nato il 29 gennaio 1914, figlio.

Il presente decreto sarà, a cura dell'autorità comunale, notificato al richiedente nei modi previsti al n. 6 del citato decreto Ministeriale e avrà esecuzione secondo le norme stabilite ai nn. 4 e 5 del decreto stesso.

Trieste, addì 15 marzo 1928 - Anno VI

*Il prefetto*: FORNACIARI.

**9. - Un decreto di "riduzione" della Prefettura di Trieste, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 98-1928. Il cognome sloveno Cehovin è diffuso nell'alta valle della Branica, presso Štanjel, dova dà nome ad un intero villaggio (Cehovini). Il terzo famigliare citato nel decreto diverrà poi Sindaco di Trieste per un partito locale di ispirazione nazionalistica italiana.**

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI BOLZANO

Vista la domanda in data 5 aprile 1927 presentata dal sig. Spitaler Antonio per la riduzione del suo cognome in quello di « Spitaleri »;

Ritenuto che contro l'accoglimento di tale domanda, regolarmente affissa per il periodo di un mese all'albo della Prefettura e del Comune di residenza del richiedente, non è stata fatta opposizione;

Veduto l'art. 2 del R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, sulla restituzione in forma italiana dei cognomi delle persone della provincia di Trento, ora divisa nelle due provincie di Bolzano e di Trento;

Veduto il decreto Ministeriale 5 agosto 1926, che approva le istruzioni per la esecuzione del Regio decreto-legge anzidetto;

Decreta:

Il cognome del signor Spitaler Antonio, figlio di Antonio e della fu Haller Maria, nato a Gargazzone il 17 febbraio 1888, è ridotto nella forma italiana di « Spitaleri », a tutti gli effetti di legge.

Il presente decreto sarà notificato all'interessato a cura del podestà del Comune di sua attuale residenza, mediante lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, oppure per ministero di ufficiale giudiziario.

Al podestà del Comune di nascita dell'interessato è fatto obbligo di:

*a*) curare l'annotazione del presente decreto in margine ai registri dello stato civile esistenti in quell'ufficio comunale ed invigilare che la stessa annotazione venga eseguita nei registri di nascita e di matrimoni già tenuti dai parroci, in forza della cessata legislazione austro ungarica, usando per l'annotazione la seguente formula: « Il controscritto cognome di . . . . . è stato corretto in quello di . . . . . con decreto del prefetto di Bolzano in data . . . . . »;

*b*) curare e provvedere affinchè il decreto stesso riceva applicazione agli effetti demografici (anagrafe e movimento della popolazione del Comune), delle liste di leva e dei giurati, delle liste elettorali e dei ruoli delle imposte erariali provinciali e comunali, degli elenchi degli alunni delle scuole pubbliche e degli ammessi alla pubblica beneficenza.

Bolzano, addì 9 aprile 1928 Anno VI

*Il prefetto*: UMBERTO RICCI.

**15. - Un decreto di "riduzione" della Prefettura di Bolzano, pubblicato sulla G.U. 97-1928. L'interessato è con ogni evidenza di famiglia tedesca.**

IL PREFETTO
PER LA PROVINCIA DEL CARNARO

Vista la domanda presentata dal sig. Enea Gelletich fu Giovanni, nato a Laurana il 23 agosto 1887, residente a Laurana, diretta ad ottenere, ai termini dell'art. 2 del Regio decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, la riduzione del proprio cognome in quello di « Gelletti »;

Ritenuto che contro l'accoglimento di tale domanda rimasta affissa per un mese tanto all'albo del Comune di residenza del richiedente quanto all'albo di questa Prefettura non è stata fatta opposizione alcuna;

Visto il R. decreto 7 aprile 1927, n. 494, nonchè le istruzioni approvate con decreto 5 agosto 1926 del Ministero della giustizia e gli affari di culto;

Decreta:

Il cognome del sig. Enea Gelletich è ridotto nella forma italiana di « Gelletti » a tutti gli effetti di legge.

Uguale riduzione è disposta per la di lui moglie Egidia Teresa Olgyay, nata a Sussak l'8 novembre 1897, ed il figlio Emilio, nato a Dignano il 22 gennaio 1920.

Il presente decreto sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno e notificato dal podestà di Laurana al richiedente; spetta al podestà stesso di darvi esecuzione secondo le norme stabilite nei paragrafi 4 e 5 delle istruzioni ministeriali suaccennate.

Fiume, addì 13 febbraio 1928 - Anno VI

*Il prefetto*: AZARETTI.

**11. - Un decreto di "riduzione" della Prefettura di Fiume, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 69-1928. Le generalità degli interessati rivelano con evidenza origini croate ed ungheresi.**

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI TRENTO

Veduto il R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, sulla restituzione in forma italiana dei cognomi della provincia di Trento;

Veduto il decreto Ministeriale 5 agosto 1926, che approva le istruzioni per la esecuzione del Regio decreto legge anzidetto;

Vista la domanda il data 6 novembre 1926 presentata dal signor Filz Luigi per la riduzione del suo cognome in quello di « Filzi »;

Considerato che il cognome dell'istante è di origine straniera e che a norma dell'art. 2 di detto decreto la riduzione viene fatta a richiesta dell'interessato;

Ritenuto che contro l'accoglimento di tale domanda non è stata fatta opposizione;

Decreta:

Il cognome del signor Filz Luigi, figlio del fu Cesare e di Troier Giuseppina, nato a Sacco (Rovereto) il 29 settembre 1894, è ridotto nella forma italiana di « Filzi » a tutti gli effetti di legge.

Il presente decreto sarà notificato a termini dell'art. 2 delle istruzioni ministeriali e annotato nei registri dello stato civile del comune di Rovereto, mandando al capo del Comune di curarne e di vigilarne l'annotazione, a termini dell'art. 4 delle istruzioni anzidette.

Trento, addì 12 novembre 1927 - Anno VI

*Il prefetto*: VACCARI.

**14. - Un decreto di "riduzione" della Prefettura di Trento, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 68-1928. Si italianizza un nome famoso, senza imbarazzi nel riconoscerlo "straniero". Anche nella provincia di Trento il cambiamento dei cognomi colpì larga parte della popolazione, compresa quella ladina.**

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI ZARA

Veduta la domanda presentata dal sig. Missetich ragioniere Doimo fu Giuseppe, nato a Spalato il 5 maggio 1866, residente a Zara (Colovare), a termini dell'art. 2 del R. decreto-legge 10 gennaio 1926, n. 17, e diretta ad ottenere la riduzione del suo cognome in forma italiana e precisamente in « Missetti »;

Veduto che la domanda stessa è stata affissa per un mese tanto all'albo del Comune di residenza del richiedente, quanto all'albo di questa Prefettura, e che contro di essa entro 15 giorni dalla seguita affissione non è stata fatta opposizione alcuna;

Veduti il decreto Ministeriale 5 agosto 1926 e il R. decreto 7 aprile 1927, n. 494;

Decreta:

Il cognome del signor Missetich è ridotto in « Missetti ».

Uguale riduzione è disposta per i familiari del richiedente indicati nella sua domanda e cioè:

Ildegarda Missetich nata Curelich, nata a Lesina il 15 maggio 1882, moglie.

Il presente decreto sarà a cura dell'autorità comunale, notificato al richiedente nei modi previsti al n. 6 del citato decreto Mnisteriale e avrà esecuzione secondo le norme stabilite ai numeri 4 e 5 del decreto stesso.

Zara, addì 24 febbraio 1928 - Anno VI

*Il prefetto*: CARPANI.

**12. - Un decreto di "riduzione" della Prefettura di Zara, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 51/1928. Le generalità degli interessati ne dimostrano chiaramente l'origine dalmata croata, pur nella grafia italiana dei nomi (cfr. anche l'elenco dei nomi cambiati).**

# *Biografie Triestine*

*Trieste ha storia ed identità complesse, formate sino ai primi anni del Settecento da un ruolo ed insediamento minori sostanzialmente stabili dal medioevo, e poi, a seguito della dichiarazione imperiale di Porto Franco (1719) da un rinnovamento totale di ruoli e popolazione per afflusso crescente di immigrati, e divisioni politiche particolari legate alle vicende europee da metà Ottocento a tutto il Novecento.*

*I patrimoni di storia ed identità così acquisiti sono stati tuttavìa deformati e resi spesso illeggibili con la sovrapposizione artificiosa, dal 1918 a tutt'oggi, di una revisione politica totalitaria che ha delegittimato, demonizzato e rimosso dalla memoria ufficiale le vite e le ragioni della gran parte di popolazione che non condivideva il nazionalismo italiano di confine, e si trovò invece ad optare ed anche combattere per le realtà sovrannazionali del proprio tempo: l'Austria-Ungheria sino al 1918, il progetto jugoslavo del 1941-45, il Territorio Libero di Trieste creato nel 1947.*

*Per superare gli effetti culturali e civili degradanti di queste delegittimazioni, demonizzazioni e cancellazioni di parti e memorie essenziali di sé stessa Trieste ha quindi bisogno di ritrovarne le innumerevoli biografie negate. Nelle loro dimensioni reali di vita vissuta, narrate con schiettezza senza più finzioni né timori.*

*Ne è buon modello quest'intervista biografica di Claudia Cernigoi al comandante partigiano "Gino", Nerino Gobbo (1920–2012), triestino di lingua italiana ed origini trentine divenuto qui plurilingue, alpinista, giovane antifascista combattente nelle formazioni plurinazionali jugoslave. E per le propagande politiche del dopoguerra venne perciò processato, condannato e linciato moralmente, come Luciano Rapotez e molti altri, per delitti che non aveva commesso. E nel suo caso aveva anzi impedito e punito, facendo arrestare, processare e condannare i criminali responsabili cui venne poi ingiustamente accomunato.*

*Ulteriormente istruttivo é che l'ingiusta condanna venne poi cancellata da un provvedimento di amnistia del Presidente Saragat, ma questo non impedì negli anni '90 di rinnovare contro di lui a Trieste, sul Piccolo ed altrove, le vecchie campagne diffamatorie per ripresentarlo come un mostro, infoibatore e quant'altro, nell'ambito delle operazioni neonazionaliste della cosiddetta "Gladio 2", tuttora inesaurite (v. La Voce n. 8). E coperte anche con l'archiviazione delle querele difensive del comandante Gino, benché perfettamente documentate.*

*È morto di recente, a 92 anni, e chi l'ha conosciuto personalmente sa che era esattamente come appare da quest'intervista biografica. Lunga ma preziosa per ricostruire e comprendere ambienti, periodi e motivazioni della nostra gente che fece in onestà scelte ma diverse da quelle dei poteri di turno.*

*CONDANNATO INNOCENTE COME NEL CELEBRE CASO DI LUCIANO RAPOTEC*

# La vera storia del comandante partigiano "Gino"

*Venne accusato dei crimini dei delinquenti che invece aveva arrestato*

*Intervista di* **Claudia Cernigoi**

**Gino, a Trieste sono state scritte tante cose su Nerino Gobbo: "spietato commissario del popolo", "infoibatore", ed altro. Ma chi è veramente?**

Io sono nato a Rovereto nel 1920, e la mia famiglia si stabilì a Trieste quando ero ancora molto piccolo. Avevo avuto dei problemi di salute e ci consigliarono di trasferirci in una città di mare, così venimmo qui. Abitavamo nella Corte di Fedrigovez, una zona di casette mono- e bifamiliari nel rione di San Giovanni, dove giocando coi miei coetanei imparai anche lo sloveno.

Mio padre era un ottimo sarto, tagliatore per abiti da donna, e lavorava per il grande negozio di sartoria ed abbigliamento Beltrame. Finché perse il lavoro perché una sera, all'osteria del Caligareto in via Giulia, all'ingresso della Corte, qualcuno disse che il governo aveva vietato di dire messa in sloveno, e lui, trentino, commentò che se la gente non aveva più nemmeno il diritto di pregare nella propria lingua voleva dire che eravamo proprio messi male. Il giorno dopo il padrone gli disse che gli spiaceva, ma non poteva più farlo lavorare perché si era espresso contro il governo. E da quel momento dovemmo tirare la cinghia, solo perché papà aveva detto quelle semplici parole, riferite da qualche spione a "chi di dovere".

Ho dovuto perciò iniziare a lavorare giovanissimo per aiutare la famiglia, ma riuscivo a praticare egualmente la mia passione per l'alpinismo e la speleologia.

**Dicono che Gino era stato istruttore della GIL fascista, la Gioventù Italiana del Littorio.**

Non è vero. Io ero istruttore alla scuola del CAI di Trieste, le cui tessere avevano tutte anche un timbro della GIL senza che ne facessimo parte. E quando venni chiamato alla leva mi assegnarono come istruttore alla Scuola Militare di Alpinismo ad Aosta, nel Battaglione Duca degli Abruzzi. La scuola insegnava agli alpini le tecniche di arrampicamento su roccia e ghiaccio e dello sci, e teneva corsi di addestramento alpinistico per gli ufficiali che uscivano dall'accademia militare prima che fossero assegnati alle unità. Ma anche come istruttori della scuola militare non avevamo nulla a che fare con la GIL.

Tant'è vero che momento della caduta di Mussolini tenevamo il corso di Passo Sella in Val Gardena, alla notizia i corsisti esplosero in manifestazioni di giubilo. i capi della GIL se la squagliarono lasciandoli allo sbando. e fummo noi istruttori militari ad impegnarci per farli rientrare alle loro case. Quasi tutti noi di Trieste cercavamo di seguire cosa accadeva in città ed in Slovenia, ascoltavamo radio Londra e simpatizzavamo per i partigiani.

Alcuni di noi erano tornati in licenza a Trieste tra luglio ed agosto 1943, prima dell'armistizio dell'8 settembre e dell'occupazione nazista. Io vi ritornai invece con altri compagni appena nel 1944, nelle fasi più difficili e pericolose. C'erano state da poco le fucilazioni di Opcina, le impiccagioni di via Ghega, in primavera erano stati uccisi molti attivisti politici dell'OF, l'Osvobodilna fronta–Fronte di Liberazione e dell'UO, Unità Operaia–Delavska enotnost, che univano partigiani italiani e sloveni, e poco prima del mio arrivo parecchi attivisti importanti erano caduti nelle mani del commissario di polizia Gaetano Collotti, che dirigeva la "squadra volante" (detta perciò anche 'banda Collotti') dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza per la Venezia Giulia. Era un organo repressivo speciale di Stato che operava rastrellamenti, arresti, feroci torture, violenze ed esecuzioni sommarie anche sui civili, prima autonomamente e poi collaborando coi nazisti.

Il nostro arrivo fu quindi benvenuto, ed io trovai subito collegamento col movimento di liberazione attraverso compagni che conoscevo da sempre, perché nella fabbrica dove avevo lavorato prima di andare militare esisteva già una cellula comunista, anche se io non ne avevo fatto parte. E nel rione di San Giovanni i miei compagni d'infanzia e di giovinezza erano tutti attivi chi nell'OF chi nell'UO. Ad esempio Maria Birsa era attivista dell'OF all'ospedale maggiore dove lavorava come infermiera; Giuseppe Birsa, due volte naufrago della Marina da guerra e smobilitato per ragioni di salute, era attivo nell'OF sul territorio e nell'UO alla Fabbrica Macchine, mentre Marcello Grill lavorava in un magazzino alimentare che riforniva l'esercito tedesco ed aveva la possibilità di sottrarre viveri che venivano mandati ai compagni.

Valutato il mio lavoro venni incluso relativamente presto nel comitato Circondariale dell'UO. Tirava già aria di insurrezione, per cui oltre alla raccolta viveri e vestiario per le formazioni partigiane, alla propaganda per l'afflusso di nuovi combattenti ed ai volantinaggi che imbestialivano tedeschi e fascisti iniziò anche l'azione per la raccolta delle armi. E gli avvenimenti scorrevano veloci.

Ad un certo punto il compagno Toffol mi mandò a dire che mi avrebbero incontrato due compagni per parlarmi. Erano Franovic e Dolesi del comitato circondariale dell'UO–DE, che vollero sapere tutto di me e mi fecero un interrogatorio incrociato di terzo grado. Dissi loro che volevo andare in montagna, ma risposero che per il momento dovevo rimanere in città e lavorare per l'Unità Operaia, perché vi erano perdite di quadri ed occorreva sostituirli.

I miei contatti mi procurarono dei documenti della Todt, il servizio del lavoro germanico, e così fui in grado di muovermi liberamente in città. A casa mia vennero un paio di volte dei carabinieri a chiedere di me, ma i miei dissero che mi avevano dato per disperso dall'8 settembre.

Fui inserito nell'Unità operaia del secondo rione, perché la città era stata divisa in otto "rioni" come zone d'intervento; poi venne a Trieste la commissione militare per preparare la formazione del Comando Città del IX Corpus, Trieste venne suddivisa in quattro settori territoriali e vennero formati i Comandi di Settore del Comando Città.

A Martin Praček, vecchio attivista dell'OF, venne affidato il Comando del II settore, del quale io venni nominato subito commissario politico, e comandante dall'inizio del 1945. Come tale partecipai all'insurrezione armata con buoni risultati e riconoscimenti.

**Parliamo un po' dell'attività a Trieste.**

Certo. Verso la fine del 1944 i nazifascisti avevano riempito la città di manifesti di propaganda antipartigiana, soprattutto anticomunista, che ci rappresentavano come mostri sanguinari. Decidemmo allora una controffensiva di affissioni. Una sera ci riunimmo in una trentina di giovani al Boschetto approfittando di un preallarme dei bombardamenti, come facevamo spesso perché la gente andava nei rifugi e non si dava tanto nell'occhio. Decidemmo un'affissione clandestina a tappeto di manifestini con l'effigie di Tito. Fu anche la prima volta che notai una bella ragazza scura di occhi e di capelli, Carla, una *kurirka*, staffetta, di San Giovanni: prese la parola, non ricordo se in italiano o sloveno, ma con tanto ardore da convincere all'azione anche i più dubbiosi.

Così preparammo i manifesti, in formato A3 ed A4, e don Giulio, un prete che collaborava con noi, li portò a San Giovanni, in una *javka*, nascondiglio, presso un carbonaio di via San Cilino di nome Poropat, che custodiva anche armi per il movimento di liberazione. Con don Giulio e con un altro sacerdote nel movimento, don Canciani, non parlavamo più che tanto di politica o di religione. Stavano con noi, e questo era sufficiente: non intendevamo proibire la religione né impedire la libertà di culto, ci bastava che fossero riconosciuti come valori fondamentali l'antifascismo e la democrazia socialista.

Don Canciani fu poi membro del CEAIS, il Comitato Esecutivo Antifascista Italo–Sloveno che governò Trieste sotto amministrazione jugoslava, nel maggio 1945. Non so il cognome di don Giulio, che abitava nella zona di via Piccardi. Uno dei rifugi dove dormivamo durante la clandestinità era proprio un alloggio presso la parrocchia di San Giovanni, finché un giorno il vescovo Santin non diede ordine a don Canciani di sbatterci fuori, e ce ne andammo perché il posto non era più sicuro.

Ma torniamo ai manifesti di Tito. Ci organizzammo in coppiette, che fingendo di fermarsi in tenerezze per strada li attaccarono in tutta via Giulia e via Carducci, anche piuttosto vicino ai comandi nazisti come quello delle SS in piazza Oberdan.

Per i volantini avevamo altri sistemi: nelle giornate di bora si posava una pila di fogli in punti strategici (uno dei migliori era sotto i portici di Chiozza), e quando arrivava una raffica volavano dappertutto. Un altro sistema l'aveva pensato Giulio, uno dei nostri compagni più in gamba: salivi nelle case fino all'ultimo piano, e scendendo infilavi rapidamente i fogli o giornali nelle cassette delle lettere o sotto le porte, così eri già fuori prima che se ne accorgessero. Giulio aveva anche disarmato da solo un tedesco puntandogli un dito in schiena come un'arma, facendosi consegnare la sua.

**C'erano anche attività più pericolose…**

Sì. Sul Monte Valerio avevamo due bunker deposito, uno presso la casa di Ruggero Haas e di sua moglie Albina, e l'altro presso quella vicina dei Pierazzi (Pirjevec), dove tenevamo anche la macchina per la stampa. Haas era onesto e coraggioso, ma non riusciva ad entrare nello spirito della

clandestinità. Indossava la tuta da lavoro invece che abiti buoni, benché un operaio che girava di giorno fosse sospetto, ed aveva un'aria così guardinga da dare nell'occhio, tanto che l'avevamo soprannominato Konspiracijo.

Un giorno la squadra di Collotti arrestò i coniugi Haas, e noi ci trovammo a dover portar via tutto il materiale possibile senza farci scoprire. Dalla casa dei Pierazzi vedevamo Collotti ed i suoi che cercavano il bunker nel terreno dei Haas. Ci organizzammo allora per prelevare il materiale dall'altro bunker nella notte, molto buia e senza luna, e portarlo in un posto sicuro attraverso il bosco. Per coprire i rumori che facevamo, uno di noi si mise a segare della legna, accelerando in proporzione all'ansia e col rischio che i poliziotti si chiedessero come mai si segava legna di notte fonda ed al buio. Ma riuscimmo a portar via tutto il materiale e consegnarlo a Milan, che lo depositò nel bunker di Longera.

Anche questo bunker venne però scoperto ed attaccato dagli sgherri di Collotti, che uccisero quattro nostri compagni. I coniugi Haas, dopo mesi di prigionia e torture. vennero fucilati il 28 aprile del '45, alla vigilia della Liberazione.

**L'Ispettorato Speciale di PS del Collotti operava una repressione terribile …**

Feroce, e nella primavera del '45 volevamo organizzare un attentato contro la loro sede di via Cologna piazzandoci sotto l'esplosivo attraverso circa due chilometri di condotte fognarie dalla Rotonda del Boschetto. Ma le piogge avevano ingrossato i torrenti intombati, e l'esplosione rischiava di uccidere troppi nostri compagni imprigionati.

**Poi Gino ha anche organizzato il sabotaggio di via D'Azeglio…**

Sì, era il 27 marzo 1945. Nel garage Principe, in via D'Azeglio, c'erano i rifornimenti per una grande offensiva che la X Mas stava preparando contro il IX Korpus, le forze erano pari e noi dovevamo fare il possibile per sabotare il nemico. Ma poiché era difficile portar via il carburante decidemmo di distruggerlo. Dirigevo personalmente l'operazione con un gruppo centrale di sei persone: Silvio Pirjevec, Enzo Donini, Sergio Cebroni, Livio Stocchi, Remigio Visini e Giorgio De Rosa, alla sua prima esperienza.

Bloccate tutte le strade attorno al garage, catturammo il proprietario che faceva anche da guardiano, ed entrammo consegnandolo a due compagni che avevano l'ordine di trattenerlo prigioniero, e di ucciderlo se tentava di dare l'allarme. Io e Silvio aprimmo un fusto di benzina lasciandola scorrere e la incendiammo con due bombe a mano. Prese fuoco di colpo con generando specie di ululato fortissimo, calore enorme ed una pressione d'aria così forte che oltre infrangere i vetri delle finestre ci impediva di aprire la porta per uscire subito. Riuscimmo a forzare i catenacci appena in tempo, Ma fuori i compagni, ritenendoci vittime dell'incendio, si erano ritirati in disordine invece di attenersi al piano predisposto. Ed avevano liberato impietositi il prigioniero, che corse a denunciarli. Stocchi, Cebroni e Visini andarono a cercare Donini a casa sua, che era già sorvegliata perché il padre, primario dell'ospedale psichiatrico, era noto come antifascista; il figlio riuscì a fuggire, ma gli altri tre furono arrestati da una pattuglia di SS italiane, e De Rosa da una pattuglia della Guardia Civica presso la Rotonda del Boschetto. Dopo la cattura vennero torturati ferocemente, e la mattina dopo impiccati al muro del garage: quei quattro giovani sono i martiri di via D'Azeglio.

Silvio ed io ci salvammo solo perché avevamo seguito il piano prestabilito: fuori dal garage ci siamo messi tra la gente accorsa, prendendo sottobraccio una ragazza ed allontanandoci con lei. Ricordo che ci disse "Se fossero tutti come voi non ci sarebbero più i tedeschi a Trieste".

**Gino, parliamo ora dei preparativi per l'insurrezione a Trieste.**

A fine marzo 1945 eravamo consapevoli che il momento dell'insurrezione si stava avvicinando, ed i rappresentanti dell'OF, dell'UO e del Comando città di Trieste del IX Corpus, già presente in città, convocarono una riunione con i delegati del CLN italiano locale. Si svolse dal 21 al 23 aprile a San Giovanni nella villa dei Tofful in Guardiella, tra via dei Paglericci e via Brandesia, dietro il campo sportivo.

Lo scopo era di accordarsi per riunire le forze insurrezionali dei due schieramenti, ognuno guidato dai propri ufficiali ma sotto un comando unico ad evitare scontri, per disarmare e cacciare assieme le forze tedesche e fasciste che avessero fatto resistenza in città.

Io ero stato incaricato della sicurezza della riunione e dell'incolumità dei partecipanti, con una squadra mista di combattenti di Guardiella Brandesia e di Guardiella Scoglietto. La villa era adatta perché aveva molte vie di fuga, e sul retro si arrivava dritti nel bosco sulla collina di Guardiella, nella zona sotto le arcate della ferrovia. Sistemai tutto attorno i nostri uomini per proteggere ambedue le delegazioni.

Com'è noto, nel corso della riunione noi proponemmo al CLN di unificare sotto il Comando città – Komando Mesta del IX Korpus tutte le forze che avrebbero preso parte all'insurrezione, prevista tra il 30 aprile ed il 1° maggio, cioé i nostri reparti di Unità operaia e dell'OF, e quelli del CVL italiano, che poi inclusero anche guardie di finanza e poliziotti. Ma i delegati del CLN dissero che non potevano dare subito una risposta, perché dovevano prima consultare il loro comando.

***Trieste, 1° maggio 1945*** – finisce il conflitto mondiale, e stanno per iniziare le contese politiche e territoriali del dopoguerra. Le forze partigiane combattenti erano così plurinazionali che il loro primo carro armato giunto in città con i reparti dalmati, sloveni ed italiani era comandato da un carrista tedesco di Berlino passato alla Resistenza.

QUOTIDIANO INDIPENDENTE

IL TEMPO

DOPO 68 MESI DI GUERRA E DI STERMINIO

**La capitolazione dei tedeschi firmata ieri nei pressi di Reims**

*Oggi sarà ufficialmente comunicata la resa dalle tre Capitali vittoriose*

E' tornata la pace? **Il primo annuncio diffuso dalla radio**

**Disaccordo tra gli Alleati nell'ora del trionfo**

**Dalla documentazione redatta dal CLN appare che alla riunione avevano partecipato solo Ercole Miani ed il tenente colonnello Antonio Fonda Savio.**

E per questi motivi rimanemmo d'accordo che emissari delle due formazioni si sarebbero reincontrati a breve in luogo e momento da stabilire. Štoka, comandante politico delle forze insurrezionali e poi facente funzioni di sindaco nel maggio 1945, decise che sarei stato io ad andare all'incontro con il CLN, che avvenne un paio di giorni dopo.

La sera prima fui accompagnato ad una *točka*, cioè una base sicura dove ci si riuniva e si ospitavano i compagni. Questa era la casa di Carla, in via Damiano Chiesa, Era sposata con il compagno Dalla Negra, uno dei comandanti del Battaglione Zol, anche se dopo la fine della guerra non tornarono a vivere assieme.

In casa c'era anche un certo Aldo, di cui non conoscevo il nome vero. Non era della nostra zona, ma era stato uno dei partecipanti esterni all'azione di via D'Azeglio, dove gli avevamo dato un mitra polacco trovato nel garage, ed era sparito senza restituirlo. Ero stupito di trovarlo in una base riservata ai militanti fidati. Ma di offrì di fare la manutenzione della mia rivoltella, e gliela diedi.

Passai lì la notte e la mattina dopo andai all'appuntamento con gli emissari del CLN, fissato per le 8.30 in un bar di fronte al Politeama Rossetti. Per copertura ero vestito come un questurino, con un abito nuovo cucito da mio padre ed un cappello grigio, più una borsa con libri di teologia forniti da don Giulio.

Per il CLN c'erano due uomini in divise da capitano e tenente della Guardia Civica. Ci salutammo militarmente ma l'incontro durò pochissimo: mi dissero che avevano deciso di insorgere per conto proprio, e me ne andai raccomandando che aspettassero almeno 15 minuti per uscire loro.

Feci un giro complicato per tornare a casa di Carla, dove Aldo chiese se mi era servita la pistola. Gli dissi di no, lui replicò "meno male, perché ti mancava questo" e tirò fuori di tasca il percussore: l'aveva tolto la sera prima. Non ho mai saputo se fosse un provocatore o solo un cretino, e non lo vidi più. Dormii lì, e la mattina andai in un altro posto sicuro per i preparativi dell'insurrezione.

**Quando arrivò il momento?**

Il 26 aprile Greif, io ed un altro compagno stavamo tornando dalla riunione dello Stato maggiore che si era tenuta a Boljunec, Bagnoli; siamo scesi dal tram in piazza Sansovino per prendere la linea 2 che portava a San Giovanni, ma ne è smontato Cosimo, il nostro informatore all'interno della "banda Collotti": "Gino, disse, la squadra volante è fuggita con Collotti, sono partiti". Ed abbiamo capito che si era arrivati al momento finale.

**E dopo l'insurrezione? Silvio Maranzana aveva scritto sul "Piccolo" che "nella tristemente famosa Villa Segrè" Gobbo avrebbe "orchestrato la Squadra volante, resasi responsabile di arresti, deportazioni, torture, sevizie, spicce esecuzioni"…**

Tutte balle, e la "squadra volante" era solo quella di Collotti. Io ero stato nominato dirigente del Comando del II Settore, ed ai primi di maggio ci trasferimmo dalla villa di Tofful, nella villa Segré, che era "tristemente famosa" ma perché prima vi era una sede di torture delle SS. Da lì noi svolgevamo invece compiti di ordine pubblico, e tra le altre cose rilasciavamo le autorizzazioni per chi voleva allontanarsi da Trieste. Veniva molta gente a farsele fare, persino uno dei torturatori dell'Ispettorato Speciale, che identificammo ed arrestammo consegnandolo all'autorità competente.

**E la "squadra volante"?**

Come ho detto era un'altra, quella di Collotti… noi non avevamo reparti con questo nome, e non si chiamava così nemmeno la banda di pseudopartigiani che noi arrestammo come vi spiego adesso. Un giorno mi chiama al telefono il comandante del II plotone del III settore, Giordano Luxa, che come me era stato nel comitato circondariale di UO. Era di stanza col suo battaglione all'ex distretto militare di S. Giusto, mi domanda se ho sotto controllo io le carceri dette dei "Gesuiti". Gli spiego che sono sotto la sua giurisdizione e che noi non mandiamo lì gli arrestati. Mi dice che ha ricevuto delle proteste su maltrattamenti di prigionieri, ruberie ed altro, commessi da uomini di un corpo di guardia che dicevano di essere ex partigiani.

Allarmato, decido di indagare e mando dritto sul posto il mio vice, Stane Sternat, con un paio di uomini. Mi riferisce che i carcerati sono in subbuglio contro i guardiani, che hanno sui berretti stelle rosse di tutti i tipi, e sostengono alcuni di aver partecipato all'insurrezione, ed altri di essere stati partigiani in Istria. Un quadro ancor peggiore e più sospetto di quanto riferito da Luxa.

Decidiamo perciò di trasferire subito quei guardiani anomali a villa Segrè per metterli sotto controllo, e li sostituiamo con un corpo di guardia regolare di partigiani veri e fidati al comando di un ufficiale capace, Ugo Bazzara, che ripristinò l'ordine facendo cessare ogni abuso.

I guardiani trasferiti risultarono capitanati da tale Ottorino Zol, ed a villa Segré avevamo sotto osservazione anche un altro gruppo anomalo, agli ordini di tale Giuseppe Steffé.

**Quando accadeva tutto questo?**

Verso il 12 maggio, e nessuno dei detenuti in quel carcere era stato arrestato o mandato da noi. Dopo circa una settimana abbiamo avuto abbastanza elementi per decidere invece l'arresto di tutti quegli pseudo-partigiani di Zol e Steffé perché agivano fuori e contro le nostre direttive e funzioni. I maggiori responsabili, circa diciassette, vennero consegnati per essere regolarmente indagati e processati all'autorità giudiziaria militare jugoslava, che li tradusse perciò a Lubiana. Durante il viaggio alcuni tentarono la fuga: qualcuno ci riuscì, altri rimasero uccisi o prigionieri.

Ma i rimasti vennero processati e condannati solo a due o tre anni di reclusione, scontati i quali tornarono a Trieste, perché erano accusati soltanto per le malversazioni e violenze segnalate. Nessuno poteva ancora sapere che si erano macchiati anche degli omicidi che poi si scoprirono avvenuti alla foiba Plutone.

**Nell'articolo del Piccolo si parlava anche della scomparsa della professoressa Elena Pezzoli del CLN italiano.**

Ma io non avevo nemmeno visto la professoressa Pezzoli, e l'avevo anzi fatta cercare per liberarla. Seppi che era stata arrestata, forse dallo Steffè, il 25 maggio, quando, durante i funerali di un compagno, Oreste Francia, due compagni dell'ufficio dell'allora Pubblico Accusatore, che aveva funzioni giudiziarie nel Comando Città, Lojze Periz e Franc Čehovin (vice commissario del Comando città) mi chiesero appunto notizie della professoressa Pezzoli. A me non risultava che fosse stata arrestata, ma col mio vice Stane tornammo in villa Segré e ne setacciammo egualmente tutti gli ambienti per accertare se vi si fosse detenuta. Non ne trovammo però alcuna traccia, e non riuscimmo neanche a sapere cosa potesse esserle accaduto.

**Gli Jugoslavi lasciarono Trieste il 12 giugno.**

Sì, ed io andai via con loro, perché ero tra gli incaricati di organizzare la Difesa popolare nella Zona B di allora: io e Stane fummo tra i primi ad andare oltre confine. La nostra sede era a Portorose nella villa Margherita, e dopo un po' di tempo arrivarono anche dei gruppi di attivisti che per motivi di sicurezza non era il caso rimanessero a Trieste.

**Ma nel 1947, dopo le esumazioni delle salme dall'abisso Plutone, Gino fu accusato di essere il responsabile di quell'eccidio.**

Venni condannato paradossalmente, in mia assenza e senza potermi difendere, come se fossi stato io il comandante dei gruppo di pseudopartigiani delinquenti. Quelli che io stesso avevo invece fatto arrestare, impedendogli di compiere altri crimini e consegnandoli all'autorità giudicante legittima.

*Sin qui l'intervista col comandante Gino. Ma abbiamo anche analizzato a suo tempo con lui gli atti del processo e studiato molta altra documentazione attinente: i risultati sono pubblicati dal maggio 2010 sotto il titolo "Operazione Plutone" nei dossier de "La Nuova Alabarda", n. 34. E ne è emerso che non c'erano prove vere per condannare Gino, ma solo dichiarazioni confuse, contraddittorie, false e probabilmente estorte (come nel caso Rapotez) o comprate altrimenti, e forse vendicative. In particolare di alcuni dei responsabili veri che lui aveva invece arrestato ed inviato a processo, anche su segnalazione (come da documento negli archivi sloveni: As zks ae 116 505) dei servizi di sicurezza partigiani impegnati nella repressione dei crimini di impostori, delinquenti ed infiltrati che approfittavano della confusione di quei momenti.*

*Gli oroscopi sono tradizione antichissima che ha diversi livelli di dignità, dalla saggezza millenaria profonda e raffinata del cinese Yi Jing (I Ching), il Libro dei Mutamenti, a scemenze assolute e nocive che noi non siamo disposti a pubblicare. Abbiamo scelto perciò di fornire un servizio che si avvicini ai livelli più nobili, offrendovi per ogni numero un gruppo di 12 massime, numerate senza associazione espressa ai segni astrologici convenzionali.*
*Così l'aderenza delle massime ai momenti personali apparterrà sia al mistero dell'imponderabile che alla vostra sensibilità e riflessione critica.*

**1.** Non impedire a nessuno di fare del bene, e se puoi fallo anche tu. Ma il bene fatto subito è due volte più efficace, e risparmia il rimorso del troppo tardi.

**2.** La saggezza dovrebbe venire dalle esperienze. Ma questo autorizza quelle che sai sbagliate. Perché tornarne indietro può essere difficile, e doloroso.

**3.** Vivere semplicità e fiducia rende sereni. Ma non esime dal tenere gli occhi aperti, dal dovere di difendersi e da quello di non fare fesserie.

**4.** Non lasciare che il sesso ti condizioni la vita. La tua personalità completa e i tuoi valori stanno al di sopra delle fisicità banali.

**5**. Quando ti assale lo sconforto, rialza gli occhi al cielo: non costa nulla, ed in un istante potrai immergerti nella dimensione dell'immensità.

**6.**Il solo giudice naturale delle tue azioni è la tua coscienza. Che non rimane pulita se non la usi.

**7.** Si soffre del tempo quanto più lo acceleriamo per l'ansia di perderlo. Rallentalo dentro di te, dove non ha a che fare con gli orologi.

**8.** Un accordo modesto é spesso più vantaggioso della vittoria in una lunga contesa. Chi consuma il suo tempo non potrà nemmeno godere dei suoi beni.

**9.** La persona saggia perdona senza dimenticare. Lo sciocco tende invece a dimenticare senza perdonare.

**10.** I rancori avvelenano il presente ed il futuro senza poter rimediare al passato. Ma vedi di farlo capire anche agli altri..

**11.** L'ansia dei consumi è una droga non meno pericolosa di quelle chimiche, ma nasce solo dall'ansia di privazione.

**12.** Prima di parlare, rifletti. E prima di riflettere informati. Altrimenti i danni sono proporzionali alla disinformazione.

IRRIDENTISMO ADRIATICO
Viribus Unitis

**LA VOCE *del popolo*** *rubrica de pensieri e vite triestini restai e dela diaspora*

Stavolta per via del ferie la Vose del Popolo no ve manda brodi longhi, ma un pupolo triestìn asai simbolico in regalo. De augurio per la lota che stemo fazendo asieme pel nostro porto, che el pol e el devi tornàr a eser la vera vita dela nostra zità. Sta nave xe famosa, la xe vignuda fora dei nostri cantieri, coi nostri equipagi coragiosi, e la ga sempre significà che ocori combater in forze unite, skupno, zusammen, viribus unitis insoma. E a chi che no ga ancora capì ghe spiegheremo la prosima volta.

# LA VOCE DI TRIESTE

*L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale*

edizione quindicinale a stampa
edizione in rete: **www.lavoceditrieste.net**
facebook: **La Voce Di Trieste**
blog**: lavoceditrieste.blogspot.com**

Edito da
**A.L.I.-Associazione Libera Informazione**
**ass.libera.informazione.trieste@gmail.com**

lettere al direttore:
Paolo G. Parovel, 34100 Trieste cp 900

grafica e impaginazione: Alberto Zanardo

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Trieste

Tipografia: Edigraf, Trieste, via dei Montecchi 6

Questo numero è stato chiuso per la stampa
il 26 luglio 2012



**PUBBLICITÀ SULLA VOCE DI TRIESTE**

Chi desidera inserire pubblicità sulla Voce a stampa e in rete, o raccoglierla per essa (guadagnando la relativa percentuale), può contattarci alla mail: **ass.libera.informazione.trieste@gmail.com**
al numero di cellulare (**+39) 330 480 243**

Le richieste di inserzioni pubblicitarie verranno evase nell'ordine di arrivo. Il giornale si riserva l'accettazione e le eventuali proposte di modifica delle pubblicità proposte; non pubblica pubblicità relative al gioco d'azzardo o ad attività che abbiano implicazioni etiche negative o di responsabilità penale.


## Avviso urgente agli inserzionisti pubblicitari della Voce a stampa

Sta emergendo che persona a noi ignota avrebbe raccolto ed incassato una quantità di inserzioni pubblicitarie a nome di alcune testate giornalistiche, inclusa la Voce, trattenendosene gli importi ed omettendo di trasmettercele per la pubblicazione.
E così danneggiando inserzionisti
e giornale.

A prescindere dall'esito delle indagini perciò in corso, la Voce sente il dovere di onorare comunque la fiducia che gli inserzionisti hanno ritenuto di testimoniare al ruolo e buon nome del giornale, anche se rimessa a loro e nostra insaputa in mani sbagliate.
Desideriamo quindi pubbicare egualmente, a titolo di omaggio gratuito nei loro confronti, le inserzioni che hanno affidato al al rappresentante simulato.

Preghiamo quindi tutti gli interessati che riscontrassero non pubblicate quelle loro inserzioni di **inviarvene direttamente copia** alla nostra e-mail ass.libera.informazione.trieste@gmail.com precisando gli spazi e le uscite commissionati al predetto.
Invitiamo inoltre tutti a **commissionare pagare pubblicità per la Voce soltanto a persone che esibiscano un nostro apposito incarico nominativo scritto**, assieme al documento di identità corrispondente.

Per precisazioni, dubbi o segnalazioni in merito siete pregati di interpellarci direttamente scrivendo a quella stessa mail o telefonando al **330 480 243**.